



**METAL
GLOBO**
Srl

TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel. fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione “Il Gargano Nuovo”

Il Gargano nuovo
WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L' ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria
di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woon.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

GARGANO AEROPORTO TURISMO

FRANCESCO MASTROPAOLO

La scarsa considerazione in cui è tenuto il Gargano è sotto gli occhi di tutti: ancora una volta il “Gargano” non è stato invitato al “tavolo buono”.

La questione aeroporto “Gino Lisa”, dopo l’addio della compagnia “Darwin”, continua ad essere circoscritta alla sola città capoluogo, come se tutta l’economia della Capitanata avesse la sua centralità in Foggia e per Foggia.

Stiamo parlando di una “via di trasporto” che, dopo dieci anni, torna ad essere al palo, senza idee chiare sul da farsi. Il solito teatrino di una politica asmatica che, priva di respiro progettuale, arriva con il fiato grosso agli appuntamenti importanti. L’addio della Darwin era annunciato. Soltanto chi vive chiuso nelle stanze del potere poteva non accorgersi che il Gino Lisa, insieme all’insufficiente lunghezza della pista, ha anche la scarsa considerazione di una Regione che continua a guardare più a Sud che non alla parte alta della Puglia. Una concentrazione di interessi fa pendere il piatto della bilancia verso Barese e Salento.

Non vogliamo sostenere, con ciò, una sorta di lotta tra “campanili”; al contrario, auspichiamo uno squarcio di chiarezza sul futuro della Capitanata; e nel suo ambito sottolineare dati ed elementi che fanno pendere il piatto della bilancia economico-finanziaria dalla parte del Gargano. I numeri “pesanti” che fanno del Gargano il locomotore del prodotto lordo della provincia. Sarebbe come voler accendere una guerra tra poveri che avrebbe soltanto il sapore di vecchie polemiche che poco o nulla aggiungerebbero al dibattito in atto.

«Il Gino Lisa non è un lusso». In questa frase Federico Pirro ha mirabilmente sintetizzato le ragioni dello scalo foggiano. Non è un lusso perché è una infrastruttura a sostegno di un comparto fondamentale per l’economia della nostra provincia: l’industria alberghiera che con i suoi 96.000 posti letto, 4.500.000 di presenze, 450 milioni di euro di fatturato e gli oltre 7000 addetti rappresenta molto probabilmente la più grande industria (pulita) della nostra regione.

Non è un lusso perché in una economia globalizzata e con le recenti tendenze del mercato del turismo, che vede una richiesta sempre maggiore di vacanze più brevi ma più frequenti nell’arco dell’anno, avere un “aeroporto utile” – Bari Palese – a tre ore e mezza appare una vera e propria eresia.

Ci fermiamo qui ritenendo più che sufficienti i dati a sostegno di un sistema di trasporto rivolto all’intera Capitanata, di progetto che abbia respiro programmatico e distribuisca risorse e servizi in modo articolato e equilibrato.

E’ condivisibile il richiamo del sindaco di Peschici, Domenico Vecera, il quale invita, a questo punto, a fare una riflessione seria e a chiedersi, svincolati da pregiudizi, se il «Gino Lisa è l’aeroporto che serve al territorio oppure è l’aeroporto che serve a Foggia». La risposta a questa domanda potrebbe aiutarci a sciogliere gli enigmi sul futuro del trasporto aereo di Capitanata”.

Per Vecera un aeroporto è utile al territorio se risponde a due esigenze principali: servire al turismo perché «nel turismo (balneare e religioso) potremmo trovare quei numeri importanti e necessari per mantenere e sostenere economicamente una simile struttura; ma anche all’agricoltura, perché il trasporto delle derrate alimentari, in tempi brevi, potrebbe creare un nuovo interesse nel settore agricolo, ormai in crisi profonda da molto tempo, ed aprire la Capitanata a nuovi mercati».

«Se l’aeroporto deve soddisfare queste due primarie esigenze – sottolinea Vecera – allora bisogna avere il coraggio di dire che il Gino Lisa è il meno indicato. Se, viceversa, deve servire alla sola città di Foggia ne prendiamo atto, consapevoli che il destino è già segnato: difficilmente si raggiungerà il numero di passeggeri necessario per reggere il confronto con gli altri aeroporti pugliesi, che in questi anni sono stati potenziati e resi “appetibili” dalle compagnie aeree».

Una riflessione che merita attenzione, se non si vuole continuare a segmentare la presenza del servizio di trasporto aereo in Capitanata ancora per i prossimi decenni. ■

Il carrello a tre ruote esposto al Museo del Muro, un libro e due film ci raccontano l’emozionante impresa di Mimmo Resta Studente nella disastrosa Berlino spezzata in due, con l’ingegno e con il cuore conduce molti tedeschi “al di qua” del muro

Vieste onora il suo eroe del Tunnel 29



Nei primi di agosto del 1961 a Berlino si verifica un inconsueto esodo di cittadini dell’Est verso l’Ovest. A migliaia si trasferiscono giornalmente, con le loro masserizie, dalla povera e disastrosa Berlino Est, presso parenti e amici della zona Ovest. Si avverte una forte tensione nella città, che fino a quel momento era stata comunque aperta e libera per tutti i berlinesi, nonostante il blocco sovietico. Allo scoccare della mezzanotte tra il 12 e 13 agosto 1961, iniziano i lavori per l’erezione di un confine. Inizialmente costituito da cavalli di Frisia e filo spinato, poi da un cordone di pannelli di cemento armato alto tre metri e tristemente conosciuto come “Il Muro di Berlino”.

La città viene divisa, Berlino Est è chiusa. Le famiglie vengono disgregate, gli amici vengono separati. Succede così che Peter, confinato all’Est con la sua famiglia, chiede aiuto a dei suoi amici italiani. Mimmo e Gigi, liberi di entrare in Berlino Est in virtù del loro passaporto straniero, gli promettono solennemente

che faranno di tutto per farlo fuggire a Berlino Ovest. Non è facile. Peter potrebbe scavalcare la recinzione, ma lascerebbe a casa moglie e figliuola. Allora Mimmo e Gigi pensano ad un piano più complesso, già tentata senza successo da altri: scavare un tunnel sotto il muro. Una soluzione già tentata senza successo e ritenuta impraticabile dalla Polizia dell’Est.

Mimmo fu il vero artefice dell’impresa. Lavorando anche da solo, quando Gigi fu ricoverato in Ospedale per un intervento chirurgico. Elaborò il piano, progettò lo scavo del Tunnel in corrispondenza della Bernauer Strasse e lo realizzò con l’aiuto, indispensabile, di tanti volontari: all’inizio erano in quattro, con il passare dei giorni arrivò a contare oltre 40 persone.

L’operazione durò quasi un anno, durante il quale ebbero a disposizione un deposito in una fabbrica distrutta dalla guerra e abbandonata. Realizzarono una monorotaia dove far scorrere il “famoso” carrello a tre ruote, una linea elettrica, una rete te-

lefonica, un impianto per l’aerazione forzata e un’impalcatura degna di una miniera. Un lavoro enorme! Che fece esaurire tutti i risparmi agli studenti, ai loro parenti e ai loro amici. Vissero mille problemi e diverse interruzioni ma, grazie alla testardaggine e alla genialità dei due giovani italiani (e al finanziamento segreto della televisione americana NBC) il Tunnel fu portato a termine.

A questo punto entra in scena Ellen (futura moglie di Mimmo), ignara fin a quel momento del Tunnel (tutto si eseguiva in assoluta segretezza), che accetta di fare da staffetta. Doveva, in pratica, contattare i profughi e condurli da varie osterie di Berlino Est fino all’imboccatura del Tunnel, al n. 7 della Schonholzer Strasse. Attraverso il Tunnel della Libertà, lungo 123 metri, in seguito ribattezzato “Tunnel 29”, passarono 29 persone. Il primo fu Peter con la sua famiglia.

John Kennedy, quando conobbe questa storia, pianse.

Franco Ruggieri

Domenico Sesta, per familiari ed amici “Mimmo”, nasce a Vieste il 29 gennaio 1937, da Sesta Epifanio (falegname) e Carolina Rado (sarta) in Via Montegrappa n. 6. A Vieste frequenta le Scuole Elementari fino alla classe IV con l’insegnante Gelsomina Soldano, per essere poi trasferito nel Convitto Nazionale di Lucera, in quanto orfano di guerra. Il papà, infatti, morì il 21 agosto 1937 in operazioni OMS (Guerra di Spagna). Mimmo ritorna a Vieste per le feste e le vacanze, fino a quando la famiglia si trasferisce a Chioggia, dove alla madre, vedova di guerra, venne assegnato un impiego statale.

Dopo le scuole superiori, Mimmo si iscrive all’Università di Berlino. Qui vive in stretta amicizia con un altro studente italiano, Luigi Spina “Gigi”, conosciuto a Gorizia durante le scuole superiori. Gigi frequenta l’Accademia di Arti Grafiche, Mimmo la facoltà di Ingegneria Civile. Il carattere aperto e solare dei due giovani italiani li porta a stringere amicizia con giovani studenti tedeschi. Tra questi è Peter Smith, che sarà la causa ispiratrice del Tunnel, le cui operazioni, iniziate nell’autunno 1961 terminarono il 14 settembre 1962.

Dopo l’impresa del Tunnel ognuno prese la propria strada. Mimmo ed Ellen si sposarono nel 1963, continuando, attraverso una rete clandestina che produceva documenti falsi, a far fuggire tedeschi dell’Est verso l’Occidente. Proprio per questo, Mimmo ed Ellen non raccontarono mai ai parenti e agli amici di Vieste la storia del Tunnel. Temevano ritorsioni da parte della Stasi, la polizia politica della DDR.

Il Presidente Ciampi nel 2000 insignì Mimmo e Gigi di medaglia d’oro al Valor Civile.

Il grande cuore di Mimmo si è fermato per una crisi cardiaca il 5 maggio 2002. Ellen Sesta ha scritto il noto libro Il Tunnel della Libertà da cui sono stati tratti due film, in Germania ed in Italia.

(f.r.)

– SERVIZI A PAGINA 6 –

Nell’apparente immobilità – sotto – mutamenti e svuotamenti colpiscono il quartiere. Lo si capisce da dettagli che sembrano trascurabili. Prendiamo ad esempio la scomparsa dei venditori ambulanti. Fino a qualche anno fa sottocasa potevi comprarci perfino i materassi. Te li portava un ragazzo con le braccia tatuate – con qualche precedente penale – che arrivava da Lecce. Potevi comprare il pesce fresco – cefali, triglie, telline, cozze – che arrivava con una lambretta piaggio. Le “vestine e le camice” di un venditore di San Severo, con i capelli lisci e il riporto. L’altro giorno l’ho sentito e mi sono affacciato. Ma invece del consueto fiorino l’ho visto scendere da un audi con le croci e i vestiti appesi agli sportelli, agli specchi retrovisori, tipo albero di Natale. Mi ha detto che il furgone l’ha venduto, l’audi gliela presta suo figlio, che lui ormai non gira più e

LADOMENICADELLAVVOCATO\ STORIE VERE, STORIE DI QUARTIERE LA SCOMPARSA DEGLI AMBULANTI

tra un anno va in pensione. E poi, mi fa, non si vende niente. E così tanti altri: quello delle uova, quello dei biscotti e delle nutelle, quello della carta igienica, quello degli ombrelli. E quello della lavanderia domicilio e la musica degli UB40: sparito, è in causa col datore di lavoro.

Chissà che fine ha fatto quella umanità viaggiante. Personaggi e vite da carovanieri. Un giorno qua, un altro là. Ormai girano soltanto quelli delle bibite e delle acque minerali. Quelli passano tutti i giorni. E anche un paio di carri di frutta e verdura. Ma sono commercianti che hanno un punto vendita. Per arrotondare si mettono a girare per le strade, tra la gente.

I tempi sono questi e questo è.

Un pastore senza manco il cellulare, passa tutti i giorni con un fiat uno. Dalla targa deve essere stato immatricolato agli inizi degli anni 80. Arriva tra l’una e le due: porta mozzarelle e ricotta. Ma non è proprio un ambulante. Ha le clienti fisse. La sua merce è già ordinata e venduta.

Una settimana sì, una no, passano le patate di Zaponnetta «chi le mangia torna arrè». Un sacco 5 kg euro 3. (saranno transgeniche?).

Certo negli anni d’oro del commercio ambulante, forse si esagerava: cominciavano a strillare alle sette di mattina e per tutto il giorno era un susseguirsi incessante di ven-

ditori. Allegrì carovanieri portavano musica, slogan, battute di spirito, un po’ di movimento insomma. Poi il comune ha fatto un regolamento del commercio ambulante più restrittivo e con più regole. Ma se lo poteva risparmiare. Tanto ci ha pensato la crisi a fare le restrizioni. La crisi e il vuoto di popolo. Adesso niente.

Solo un gran silenzio nei mattini.

Il cinguettio di qualche uccellino.

Rari cani. I cieli bassi.

Prima arrivava direttamente la merce. Adesso arrivano le immagini della merce.

I simboli. Arrivano questi ragazzi con lo zaino pieno di depliant pubblicitari (con immagini di ofertissime di petti di pollo, pesce

surgelato, batterie di pentole convenientissime, set di detersivi e carte igieniche sottocosto), che mettono sotto le porte chiuse o consegnano direttamente alle donne che stanno sugli uscì. Sono le offerte del mese dei grandi centri commerciali. Penso che siano le uniche letture degli abitanti del quartiere. Per il resto solo tv.

Qui nel quartiere lo share più alto spetta alle Previsioni del tempo. Al secondo posto La prova del cuoco di Antonella Clerici. Terzo classificato il Notiziario di Telenorba.

Intanto si spera che il market di piazza Dante non chiuda. Ma gli scaffali sono sempre più vuoti. E non si sa fino a quando potrà durare. Si dice che stanno vendendo. Ma non si trovano acquirenti: con i tempi che corrono, chi se la sente di avventurarsi in un’impresa commerciale, in una zona che tra un po’ sarà infestata di fantasmi?

Quando succede che ammazza-no qualcuno, da qualche parte non lontano da qui, perché pure questo succede, e se ne parla per giorni e settimane. Chi. Dove.

Come. Ggessù. Madonnamia. Hanno preso l’assassino. Le donne fanno capannello all’angolo delle strade, intorno alla fontana. Parlano a bassa voce. Se si avvicina qualcuno che non conoscono, sciolgono il capannello e, sotto un cielo carico di nuvole pesanti, si rifugiano nelle case. Rientrano ondeggiando a passo incerto e lento. Vestite di nero da capo a piedi. Se ne incroci lo sguardo, vedi che hanno le facce di chi tira avanti. Nelle giornate in cui è forte il vento, viste da qui, da questo terrazzo, sembrano figure danzanti spinte un po’ di qua e un po’ di là. Più che gente sembrano foulards.

Inviare le vostre storie di quartiere a : ladomenicadellavvocato@hotmail.it



HOTEL D'AMATO

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it



BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★ ★★

71010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE

★★★
HS

71010 San Menaio Gargano (FG)

Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86 21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it



L'associazione garganica mette a fuoco e segnala una serie di gli aspetti di forte impatto negativo sugli ecosistemi trascurati nella Valutazione di Impatto Ambientale della società concessionaria

Spectrum Geo cerca petrolio nell'Adriatico

Il Comitato per la Tutela del Mare segnala i rischi al Governo

Egregio Ministro dell’Ambiente, Distintissimo Ministro dei Beni e delle Attività Culturali, con la presente lettera il Comitato per la tutela del mare del Gargano esprime le proprie osservazioni in senso negativo alle ispezioni sismiche D1 BP SP e D1 FP SP proposte dalla Spectrum Geo di Londra ai fini della ricerca di idrocarburi lungo 700 chilometri della riviera adriatica da Rimini fino a Santa Maria di Leuca, come reso noto dal sito del Ministero dell’Ambiente. I progetti in esame riguardano le ispezioni sismiche mediante la tecnica invasiva denominata “air gun”, a soli 25 chilometri dalla costa, finalizzate all’eventuale installazione di pozzi per la ricerca e l’estrazione di idrocarburi. Il Comitato per la tutela del mare del Gargano ritiene che il documento di VIA presentato dalla Spectrum sia da non considerare perché non prende in considerazione elementi fondamentali quali la posizione geografica, la bellezza della costa adriatica, le conseguenze sociali ed economiche a lungo termine, la qualità scarsa del petrolio presente. Nel documento di VIA non viene in alcun modo considerata la possibilità dei possibili e probabili forti impatti ambientali quali subsidenza, scoppi di pozzi, dispersione nel mare di rifiuti speciali, anche tossici, ad esempio fanghi e fluidi perforanti o acque di risulta.

Come già ampiamente documentato da autorevoli studi scientifici, il petrolio dell’Adriatico è di pessima qualità contenendo gas solfurei e avendo una catena chimica del carbonio molto lunga, tanto che dalla raffinazione non è possibile ottenere idrocarburi leggeri quali le benzine.

La ricerca del petrolio avviene in tre stadi successivi: l’ispezione geologica; i rilevamenti geosismici con l’ausilio di dispositivi “air-gun” e, a volte, l’utilizzo di pozzi esplorativi che da temporanei possono essere utilizzati permanentemente.

I rilevamenti geosismici con ausilio di dispositivi air-gun si basano su fenomeni di riflessione e di rifrazione delle onde elastiche generate da una sorgente artificiale, la cui velocità di propagazione dipende dal tipo di roccia. Per questo tipo di rilevamenti sono necessari tre elementi principali: una nave, dotata di tutte le apparecchiature necessarie per il rilevamento e l’analisi dei dati raccolti; gli idrofoni per la ricezione delle onde sonore propagate nell’acqua da una sorgente che spesso è l’air-gun, una tecnologia che utilizza l’aria compressa con produzione di esplosioni mediante micidiali bolle d’aria che si propagano nell’acqua secondo precise leggi fisiche. L’onda prodotta, propagata e riflessa dall’acqua, è monitorata dagli idrofoni, trasmessa, misurata e



registrata da particolari dispositivi a bordo della nave. In particolare, un misuratore registra accuratamente le caratteristiche dell’onda e il tempo impiegato dall’onda per attraversare i diversi strati della crosta terrestre e tornare in superficie, informando sulla costituzione e sulla natura degli strati rocciosi.

Gli effetti devastanti sulla vita della fauna acquatica si manifestano con mortalità elevate nelle immediate adiacenze degli spari e, comunque, con danni permanenti a vari apparati degli animali colpiti con conseguenze facilmente immaginabili sulla vita di relazione e sulla capacità di sopravvivenza in un sistema ampiamente competitivo come quello acquatico. Le specie interessate non sono solo i mammiferi marini, soggetti maggiormente sensibili, ma anche pesci, tartarughe e invertebrati. In particolare, si riscontrano cambiamenti nel comportamento, elevato livello di stress, indebolimento del sistema immunitario, allontanamento dall’habitat, perdita dell’udito temporanea o permanente, morte o danneggiamento delle larve di pesci ed invertebrati.

Vasta la letteratura scientifica che addebita ai dispositivi “air-gun” lo spiaggiamento in tutto il mondo di tartarughe, balene, delfini, rendendo chiara l’idea di un mondo aggredito da scelte, progetti, comportamenti non ulteriormente sostenibili. Gli spiaggiamenti avvengono continua-

mente anche sulle coste del mare Adriatico. Lo spiaggiamento di sette capodogli sulla costa del Gargano nord nel dicembre 2009 non può essere ritenuto, secondo autorevoli pareri scientifici, del tutto indipendente dalla possibilità che gli animali siano stati colpiti da queste onde sonore.

I danni all’ecosistema, durante lo scavo del pozzo esplorativo, sono accertati da una vasta letteratura scientifica. L’Enviromental Protection Agency (EPA) ha rilevato nei fluidi perforanti a base di acqua anche la presenza di metalli quali mercurio, arsenico, vanadio, piombo, zinco, alluminio, cromo, oltre a arsenico, benzene, toluene, xylene. Peraltro, la trivellazione del sottosuolo comporta spesso quale sostanza di risulta acqua miscelata a sostanze oleose con concentrazioni rilevanti di rame, cadmio, cromo, rame, nickel, piombo, zinco, berillio, ferro, bario, nonché isotopi 226 e 228 del radon, gas comunemente riconosciuto come radioattivo.

La professoressa Maria Rita D’Orsogna (docente di Matematica Applicata e ricercatrice presso l’Istituto per la Sostenibilità della California State University at Northridge di Los Angeles), a Peschici per un convegno il 24 maggio 2011, ha segnalato che nelle acque abruzzesi antistanti Ortona, durante l’estate del 2008, dopo solo due mesi di permanenza di un pozzo esplorativo la

qualità dell’acqua marina prossima ad esso è diventata torbida, densa e melmosa, inquinata da sostanze non compatibili con le attività economiche, sociali, culturali di aree costiere fortemente antropizzate e in un mare chiuso come quello Adriatico.

Oltre agli aspetti etici, ambientali e naturalistici, intesi come necessità e responsabilità di conservare le migliori condizioni per favorire la biodiversità, non sono considerate dalla Spectrum Geo le esigenze economiche dell’attività di pesca che si svolge lungo tutto l’Adriatico e che per vari altri fattori, legati a problemi di inquinamento del mare e a eccessivo sfruttamento delle risorse ittiche, soffre già di una crisi forte e prolungata nel tempo che rischia di lasciare a casa migliaia di lavoratori.

Distintissimi Ministri, nella valutazione d’impatto ambientale prodotta dalla Spectrum Geo per le Concessioni D1 BP SP e D1 FP SP, il Comitato per la tutela del mare del Gargano vi prega di rilevare e considerare, oltre quanto sopra riportato, anche la incompatibilità assoluta di attività volte all’estrazione petrolifera con i pregi e le bellezze della costa adriatica sulla quale si svolge un’attività economica turistico-culturale rilevante e fiorente, che verrebbe non solo del tutto squalificata ma addirittura distrutta.

Le aree protette e di particolare pregio ambientale, naturalistico,

paesaggistico, storico, culturale che sono state istituite e riconosciute lungo la costa interessata dall’area a nord di Rimini fino a Santa Maria di Leuca sono le seguenti da nord a sud: – Parco nazionale: Gargano; – Parchi regionali (aree terrestri, fluviali, lacustri e da tratti di mare prospicienti la costa, che individuano gli assetti naturalistici dei luoghi, i valori paesaggistici e artistici, le tradizioni culturali delle popolazioni locali): Delta del Po, Conero, Fiume Ofanto, Dune costiere da Torre Canne a Torre S. Leonardo, Salina di Punta della Contessa, Costa Otranto – Santa Maria di Leuca e Bosco di Tricase; – Riserve naturali statali (aree terrestri, fluviali, lacustri o marine contenenti almeno una specie faunistica o floristica naturalisticamente rilevante, nell’ambito di ecosistemi importanti per la diversità biologica o per la conservazione delle risorse genetiche): Dune e isole della sacca di Gorino, Po di Volano, destra foce fiume Reno, duna costiera porto Corsini, pineta di Ravenna, duna costiera ravennate e foce torrente Bevano, salina di Cervia, pineta di Santa Filomena, Lago di Lesina, Isola Varano, Ischitella e Carpino, salina di Margherita di Savoia, Torre Guaceto, San Cataldo, Le Cesine; – Riserve naturali regionali: calanchi di Atri, lecceta di Torino di Sangro, punta Aderci, salina punta della Contessa, Bosco Cerano; – Aree marine protette

(tratti di mare, costieri e non, in cui le attività umane sono parzialmente o totalmente vietate): Torre del Cerano, Isole Tremiti, Torre Guaceto.

Sono inoltre centinaia i monumenti naturali, i parchi suburbani, i parchi provinciali, le oasi di associazioni ambientaliste (WWF, Pro Natura, LIPU) riconosciute come aree naturali protette, e innumerevoli i siti appartenenti alla Rete Natura 2000, considerati di grande valore in quanto habitat naturali dagli eccezionali esemplari di fauna e flora, istituiti nel quadro della “direttiva habitat”, al fine di preservare specie ed habitat per proteggere la biodiversità nell’ambito del territorio dell’Unione europea, tenendo in conto gli aspetti economici, sociali e culturali locali e regionali nel quadro di uno sviluppo sostenibile.

Il mare Adriatico deve essere difeso e tutelato dall’attività estrattiva del petrolio, inclusi il progetto in esame, che è da ritenersi in forte e totale contrasto con l’ambiente, l’economia, la storia, le tradizioni che si svolgono lungo la costa adriatica da Rimini sino a Santa Maria di Leuca, peraltro un territorio ampiamente antropizzato che promuove e valorizza in ogni occasione il turismo di qualità, i prodotti ittici, i sempre più numerosi prodotti agricoli “slow food”, la consolidata immagine di territorio sano che si avvia verso uno sviluppo sempre più sostenibile.

L’estrazione di scarse quantità di petrolio pesante, ricco di zolfo, con guadagni irrisori da parte dello Stato, non deve e non può giustificare l’aggressione alle attività produttive, alla salute pubblica, ai delicati equilibri di flora e fauna di gran parte del mare Adriatico, del quale chiediamo da tempo con una petizione pubblica l’inserimento fra i siti del patrimonio mondiale dell’Unesco e per il quale organizzeremo, insieme all’Associazione capofila Onlus “Habitat Lab” di Annika Patreggiani, una Biennale Internazionale che vedrà protagonisti i paesi che si affacciano sull’Adriatico, al fine di promuoverlo, valorizzarlo e portarne a soluzione le criticità.

Le osservazioni di cui sopra sono presentate ai sensi dell’articolo 6, comma 9 della legge 8 luglio 1986 n. 349 e ai sensi del trattato di Aarhus, recepito dall’Italia al fine di permettere ai singoli cittadini, alle associazioni, alle popolazioni di esprimersi in merito a progetti ad alto impatto sull’ambiente, sulla salute pubblica, sull’economia di un territorio.

Vieste, 25 novembre 2011
Michele Eugenio Di Carlo
Presidente
Valentino Piccolo
Vice-presidente
Francesco Alaura
Segreteria organizzativa

I ritardi nella definizione degli strumenti che regolano l'uso sostenibile delle risorse territoriali sono abilmente sfruttati dai lottizzatori e screditano la politica. Il caso di Manacore a Peschici

Senza Piani le comunità non hanno futuro

Il passato plasma il presente e ipoteca il futuro. Il progetto da migliaia di posti letto della “Città delle vacanze di Manacore del Gargano”, parzialmente realizzato dalla Compagnia Italiana Turismo Europeo dette inizio allo scempio di uno degli angoli più belli del Mediterraneo. Come da copione, altri faccendieri, affascinati dalla politica dei poli di sviluppo del Comprensorio del Gargano e delle isole Tremiti, si avventarono sul business del turismo balneare. Con l’apertura del casello autostradale di Poggio Imperiale, la costruzione della strada litoranea garganica e i primi insediamenti turistici degli anni ‘60 nelle località Bescile-La Fortezza indirizzarono le lottizzazioni verso la costa più bella. Andava blindata e preservata, ma nessuno immaginò allora un turismo diverso e possibile. Il Programma di Fabbricazione del 1975 del Comune di Peschici pianificò e legittimò la distruzione del territorio: Zona Cee2, Tb3 Procinisco, Tb1 Solemar-Valle Scinni, Tc1 Coppa di Cielo, Tb2 San Nicola, Td2 San Nicola, Td2 I.A.G.A.R., Td1, Tc2, Tc3, Tm Manacore, Te3 Residence M3, Te1 e Te 2 Matese 2 e Grotta dell’acqua, ecc.

Quelli della Manacore Invest S.p.A. ci provarono in tutti i modi a realizzare anche la lottizzazione delle radure R3, R4, R5, R10 (località Manacore), fortunatamente mai realizzata. Il frazionamento della vasta proprietà immobiliare appartenuta alla famiglia Ravelli è stato funzionale ai nuovi imprenditori del turismo per capitalizzare il valore speculativo dei terreni: benzina sul

fuoco della speculazione 3.0. Sul tutto pendeva la spada di Damocle dell’approvazione del Piano per il Parco. Per i lottizzatori una maledizione da scongiurare a tutti i costi: potrebbe incenerire le loro mire e mettere sul loro patto una perdita speculativa a diversi zeri. Al contrario, l’approvazione post lottizzazioni del Piano per il Parco da parte della Regione Puglia è calante per chi ha puntato sugli insediamenti turistici della zona (località Bescile, La Fortezza, Manacore, ecc.). Un ritardo che concretizza il valore speculativo di terreni già valorizzati sulla carta dal Piano di Fabbricazione del Comune di Peschici del 1975, consegnandoli illibati ai professionisti del cemento.

Le zone ad uso turistico previste da quel Piano di Fabbricazione di Peschici sono: 1. Procinisco. Zona tb3, volumetria di 8000 mc; 2. Difesa Manacora. Zone TC2 e TC3, volumetria di 29.000 mc; 3. Campeggi località Manacora. Zona TD1, campeggio da 1200 persone; 4. Lottizzazione Manacore. Zona TM Manacore, insediamento di 3500 persone; 5. Lottizzazione Sfinale TE3. Volumetria di mc. 25.000.

Quello descritto è solo uno dei tanti tentativi alle risorse ambientali perpetrati sul Gargano. La tutela dell’ambiente stenta a decollare. E’ una lotta contro il tempo. L’istituzione di aree protette rincorre i guasti dello sviluppo disordinato, disegnato con il cemento dalle amministrazioni comunali. La 394/1991 [“Legge quadro sulle aree protette”] e la deliberazione della Giunta Regionale 3310/1996 [“Progetto BioItaly

del Ministero dell’Ambiente e della Unione Europea. Siti di Importanza Comunitaria proposti dalla Regione Puglia ai sensi dell’art. 4 della direttiva 92/43/CEE Habitat”] alimentano le fiamme. Il Parco Nazionale del Gargano, istituito dal DPR 5 giugno 1995 entrato in vigore dopo la speculazione edilizia, non entusiasma che qualche sognatore. Le popolazioni sono fredde, indifferenti se non contrarie. La “convinzione” della politica nazionale e locale sull’importanza socio-economica delle aree protette è debole.

Il Piano per il Parco permette di raggiungere le finalità della legge 394/1991 [“Legge quadro sulle aree protette”] e garantisce una «conservazione e valorizzazione del patrimonio naturale del paese» diversa e maggiore rispetto alle misure di salvaguardia previste dall’art. 6 ed elencate nell’allegato A “Misure di salvaguardia del Parco Nazionale del Gargano” del “Decreto Istitutivo del Parco Nazionale del Gargano” del ‘95. Un conto è la «conformità tra le disposizioni del Piano e del Regolamento e l’intervento», un altro è verificare, in assenza del Piano per il Parco e in presenza della compatibilità dell’intervento con la pianificazione urbanistica e paesaggistica, la conformità tra le disposizioni delle Misure di salvaguardia del Parco Nazionale del Gargano e l’intervento (la verifica è in questo caso affidata all’autorizzazione). Senza il Piano, l’Ente Parco non ha strumenti normativi per motivare il diniego a richieste di autorizzazione che hanno già “ottenuto” il

“benessere” dei Comuni.

Non sono sottoposti ad autorizzazione dell’Ente Parco gli strumenti urbanistici definitivamente approvati alla data di entrata in vigore dell’allegato A “Misure di salvaguardia del Parco Nazionale del Gargano” del DPR 5 giugno 1995 “Decreto Istitutivo del Parco Nazionale del Gargano”. Di diverso contenuto è invece il comma 7 dell’art. 12 della legge 394/1991 “Legge quadro sulle aree protette” che richiede la rispondenza tra la pianificazione comunale e il Piano per il Parco (se esistente).

La sicura incompatibilità del Piano di Fabbricazione del Comune di Peschici del 1975 con il Piano per il Parco è l’incubo dell’Amministrazione comunale di Peschici e di tutti coloro che hanno riposto in esso un’aspettativa edificatoria.

I traumi paesaggistici dell’orgia cementizia condizionano lo sviluppo futuro e segnano la miseria: l’indice di impatto ambientale del Comune di Peschici al 2008 (pres./residenti annui) è pari a 378.7 (Provincia di Foggia 18.1), l’indice di affollamento al 2008 (pers./km2) è pari a 12.525 (Provincia di Foggia 743), l’indice di densità turistica territoriale al 2008 (arrivi/ km2) è pari a 1480 (Provincia di Foggia 147), l’indice di sfruttamento territoriale al 2008 (arrivi e presenze/100 km2) è pari a 139 (Provincia di Foggia). Il tasso di disoccupazione di Peschici (Censimento 2001) è pari al 36.76 % (maschi 34.95%, femmine 42.24%), più elevato del tasso di disoccupazione dell’Afghanistan (2008).

La legge n. 353 [“Legge quadro in materia di incendi boschivi”] del 2000 affida ai Comuni il censimento dei soprassuoli percorsi dal fuoco (Catasto delle aree percorse dal fuoco) mentre il decreto legislativo n. 112 del 1998 [“Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59”] attribuisce ai Comuni la predisposizione dei piani comunali di emergenza. Le amministrazioni comunali sono chiamate a tutelare l’ambiente delle aree antropizzate ricche di insediamenti turistici previsti nel Piano di Fabbricazione del 1975.

Anno 2007. Nelle vallate delle lottizzazioni spontanee sui terreni demaniali, nel Parco Nazionale del Gargano [senza Piano per il Parco e senza Piano antincendio boschivo], nel Sito di Importanza Comunitaria Manacore del Gargano IT9110025 [senza Piano di gestione perché non ancora designato dal Ministero dell’Ambiente Zona Speciale di Conservazione], nella Puglia non dotata né di un Servizio di Protezione Civile regionale efficiente né di un Piano di previsione, prevenzione e lotta attiva contro gli incendi boschivi [approvato soltanto il 30.12.2005 ma dimostratosi una tragedia con i roghi del 2007], nel Comune di Peschici [senza né Piano comunale di emergenza né Catasto delle aree percorse dal fuoco], si scatena l’Apocalisse.

E’ la peggiore delle vergogne, il marchio dell’inettitudine.

Lazzaro Santoro

Probabilmente è la malinconia che mi fa scrivere, scrivere e scrivere la rabbia di un eroe ferito senza mantello e calzamaglia. Certamente non è singolare tornare a cercare in qualche meandro di noi la rabbia e scovarla accovacciata sotto una lastra di minuti finissimi, di ore interminabili e di giorni pesantissimi; trovarla modificata in qualche aspetto, modificata penso nell'energia incanalata nel cervello piuttosto che al cielo

Forse per questo scrivo

Invece, io credo che è solo la voglia di parlarne, di comunicare, di accontare, perché sono convinto che interagire, su qualsiasi cosa e con chiunque, sia il modo migliore per non fermare il confronto tra noi e il mondo, il mettersi in gioco tra noi e le meravigliose piccolezze di rutti i giorni ed arrivare a conoscere o riscoprire la meravigliosa grandezza della vita

[Luigi Cambarau]

UN ROMANZO DI
LUIGI CAMBARAU

Monica del vissuto amore



Ballo e Night, Donna al tavolo
Olio su tela (50 x 60)

CAPITOLO I

È un giorno come tanti nella piccola baia di San Nicola. Ed è estate. E come ogni anno l'estate è un sogno che inizia a giugno e finisce a settembre in questo strano magico posto, un'illusione che toglie la facoltà di pensiero razionale lasciando scoperto l'istinto verace della passione, qui, su di un'isola come fosse un miraggio da osservare un po' annebbiato da dietro le finestre appannate della nostra vita, i nostri occhi.

E un giorno come tanti, sì, ma a San Nicola ogni giorno è speciale, ogni minuto è magico così come le avventure di ognuno che diventano ricordi da raccontare. E tutto ha inizio qui. Una sera. Una normale pazza sera.

Questo sogno notturno è pronto a ricominciare: la vivacità della serata è padrona della strada. Il popolo della notte si sta preparando a riprendere il potere del proprio territorio: chi parcheggia la propria automobile, chi a piedi cerca di avvicinarsi il più possibile all'entrata tra il fiume di gente che entra ed esce. I clacson delle macchine sembrano andare a tempo di musica, le urla delle ragazzine si accompagnano alle risa degli amici, le sigarette pare siano le accompagnatrici di ognuno. I pulcini della notte sono pronti!

L'interno della discoteca vuota e semi-buia sembra non essere mai esistito; come quando nell'aria pare si sentano ancora le voci delle persone, le grida delle ragazze, i litigi dei fidanzati, i sospiri degli amanti della notte precedente; e sembra poi che si possano percepire appena i movimenti delle anime danzanti, delle cubiste indiovalate, delle risate dei ragazzi. Ogni angolo della pista vissuto all'estremo come il sedile di un autobus. E lo spirito vaga lentamente nella magia di quest'aria, in questo sogno spento e che sta ricominciando.

Tra il flusso alternato di gente dell'Oasi, anche Monica e Claudia si avvicinano all'entrata. Monica è matura anche se più piccola di un anno della sorella. Discutono a causa di Luana, un'amica che la grande difende sempre e che doveva caricarle in macchina sotto casa. Al solito non si è presentata, neanche in ritardo ed ha costretto le due ad incamminarsi da sole.

«E' impossibile che ogni volta ci si organizza con quella là tutto vada in fumo! – sbotta Monica fulminando con gli occhi la sorella –. E tutte le volte io passo per quella rompiscatole perché la controbatto sempre!» continua mentre iniziano a farle male i piedi per gli stivali nuovi.

Claudia, invece, pensa soltanto ai ragazzi da conquistare con gli sguardi e non le risponde.

«... E tu che stai sempre là a difenderla, invece di appoggiare me!» continua.

Di colpo la sua rabbia si assopisce per evitare di dare spettacolo: sono arrivate all'entrata del locale.

«Oh, Madonna ...» unica e secca espressione di Claudia. Molti ragazzi la notano e si mette in posa con poca convincente femminilità. Lei, con uno spacco mozzafiato sulla gonna scura sotto quella camicetta bianca che fa trasparire le sue forme piene, racchiuse da un reggiseno di pizzo nero.

Entrate in un ambiente completamente avvolto dalla musica bombardata ai timpani: «Tu sei buona solo in casa con marito e figli, allora! – la cataloga Claudia – ... E sei incapace di prenderti gioco di perfetti sconosciuti! Togli le tue noie mentali sulla conoscenza, sulla diversità! La natura è natura, sempre! Cazzo, sai vivere un'avventura solo per il puro piacere di farlo?».

«Peccato che sei mia sorella... – si difende l'incapace – ... Mi fai schifo!».

La gente è già in pista e la musica è alta. C'è chi si diverte a mischiare gli alcolici, chi si circonda di più ragazze e chi, invece, balla attorno alla carina di turno. Claudia è estasiata da tale spettacolo ed ogni volta si lascia trasportare sempre di più. La sorel-

la invece sembra confusa da quelle parole e non sa se continuare a farle la paternale. Non ama la sfacciataggine nelle persone ed è, forse, per questo che non le piace Luana. Ma all'altra va bene così, è attratta dalla sua scioltezza e vorrebbe imparare da lei, se non proprio assomigliarle.

«E allora? Pensi di lasciar stare tutto questo cibo per l'ennesima volta?» le chiede Claudia con un ghigno senza rivolgerle lo sguardo.

«Sì, perché non ho con me coltello e forchetta!» s'intrufola Luana nel discorso prima che Monica capisca cosa le sia stato chiesto.

«Finalmente sei arrivata! Pensavo ti avessero reclusa in casa, mi stavo preoccupando!» contenta Claudia bacia l'amica e da lei viene trascinata verso la folla e i gruppi di ragazzi.

Monica rimane senza una battuta di risposta a quegli attacchi e vede le due arpie dissolversi tra le altre ombre. Resta da sola tra gli estranei, all'interno di un luogo che per una notte sarà la sua casa e dove quei pellegrini danzanti diventeranno dei familiari sconosciuti. La musica è alta. L'atmosfera si riscalda. Monica sta bene sola con sé stessa.

«Non devo per forza avere delle amiche attorno per passare una bella serata, no?».

Balla solitaria; cammina nel locale infinito guardando tra la gente. Nota un flipper che viene malmenato dal giocatore di turno. Sta per vincere la partita quando all'improvviso viene accoppato per scherzo da un amico: «Ma sei scemo?... Mi mancava soltanto un altro punto per rifarmi di tutta la partita!».

Ma all'amico non importa e ridono. Mentre si allontanano il flipper chiude la partita con un motivo dissonante e, sulla grafica elettronica, appare scritto perdente. Monica guarda l'accaduto sorridendo e si appoggia al bancone del bar: «Un cocktail dolce analcolico, per favore!» e il barman la serve in un colpo d'occhio.

Gran parte della serata è passata e Monica ha fatto di nuovo tappa al bar. Poggiata al bancone ammira la gente che balla in pista e, di tanto in tanto, assaggia il suo nuovo cocktail, questa volta leggermente alcolico e con una fragolina fuori stagione che non è niente male. Come un lampo, all'improvviso, mentre gira la testa continuando a scrutare la folla, un volto, un viso la osserva, un ragazzo che non balla ma, tra le miriadi di ballerini, la contempla. Due occhi che oltrepassano il muro di persone e si infiltrano nel suo sguardo. Ma non può dare confidenza facile ad uno sconosciuto; così, come al solito, non mette bene a fuoco il suo cavaliere impavido e continua a guardare altrove. Come al solito.

Intanto Luana e Claudia sono sedute in un salottino della discoteca assieme a tre ragazzi da poco conosciuti. Luana tiene a bada quello più furbo del gruppetto da un lato e Claudia, dall'altro di un divanetto accanto, gli altri due che cercano di farla ubriacare, adulandola.

Ma Monica per l'ennesima volta si è privata di un piacere che non si è mai permessa e che, quasi tutte le ragazze provano. Le parole di Luana riecheggiano nella sua mente, quelle della sorella le trapano la testa e poi, almeno per una volta bisogna provare a prendere in giro qualche "maschiaccio".

Tra le solite domande di rito come il "segno zodiacale" e l'"età", Luana e Claudia amano sparlare della loro vittima preferita: «Ragazzi, dovreste conoscere una nostra amica sfidata che ci portiamo sempre dietro!... Già è strana di suo!» spettegola Luana.

«E poi è così tanto una rompi!» commenta Claudia.

I ragazzi si guardano negli occhi e ridono, capendosi naturalmente tra loro.

Dopo molti pensieri Monica è decisa ma, non appena si volta verso il ragazzo, questo non c'è più. Un'occasione persa proprio quando voleva viverla, pensa.

Claudia e Luana continuano a parlarne male facendo battute simpatiche nonostante siano malignità:

«Sì, e dovreste sentire che tipo di discorsi inizia a fare sul destino e tutte quelle fesserie che si inventa!» dice Claudia sorridendo.

Ma intanto i ragazzi fanno i cascamorti mentre le fanciulle divagano.

«Ah, ah, invece è meglio per voi che non conosciate il nostro amico sfigato...!» afferma uno dei tre ragazzi.

«Tanto non vi darà mai fastidio, è troppo timido... lui!» commenta un altro facendo un breve ghigno ad ingraziarsi ancor più Luana.

Ma Monica continua a scrutare per cercare di notarlo prima che il suo rimorso la punga di più, scosta la testa senza accorgersi che è spostato un po' più in là, più vicino a lei; e la fissa sempre. Monica sorride appena, capendo di essere stata notata e non sa che fare, che pensare, cosa dire, se tacere. Distogliere gli occhi è la sua prima mossa... sbagliata. Poi lo guarda: è bello ma il suo fascino è nel suo sguardo, in quegli occhi che oltrepassano la barriera degli sconosciuti e che planano sulla pelle del suo viso. Ormai il volto di Monica è proteso verso di lui anche se i suoi occhi sono timorosi.

«Si agirà così?... Troppo sfacciata, forse? Perché mai lui sta guardando me?... Perché ha scelto me? Ce ne sono di ragazze più belle di me in questa discoteca ma lui ha puntato me... E ora si avvicina!».

Mentre migliaia di pensieri frastornati si agitano nella mente confusa ma eccitata di Monica, lui, Marco, cammina lentamente verso la sua preda fissandola intensamente e par quasi che le persone attorno a lui si scansino al suo passaggio. Un taglio d'occhi saraceno, di colore nero in cui traspare dell'antica Arabia l'ambra; la sua linea sinuosa e decisa richiama gli avi dei principi egiziani, come un salto nelle notti di Cabiria. Sotto il vortice di un faro la sua pelle baciata dal sole lascia immaginare la fragranza sensuale del suo profumo. Ormai non sono più così distanti. Quasi imbarazzata ma decisa a continuare questa situazione Monica non sorride più ma segue lo sguardo di lui, cercando di carpire la sua lunghezza d'onda. Alcune volte lo distoglie, ancora più vogliosa di riprenderlo. Come lentamente si avvicina, altrettanto lentamente si ferma a qualche metro da lei, forse cercando una risposta. Monica si stacca dal bancone e incredula si avvicina piano a lui. La sua *chemise* pastello, di cotone fresco misto a seta, che si tiene con due finissimi laccetti sulle spalle, fino a cadere sulle cosce alte e sode, sembra seguire le onde di un mare di vento mentre lei cammina. I suoi lunghi capelli biondi sembrano voler far notare il reggiseno di pizzo viola sotto il finissimo vestitino, cadendoci su; due capezzoli che vorrebbero urlare dolcezza e la pelle fatta di latte che matura come una morbida pesca, con quel poco di abbronzatura che la copre. Non si ferma neppure che Marco le prende dolcemente la mano e, in questa strana atmosfera tra loro due e gli altri, si fermano, al centro della calca dove tutti ballano indiovalati. Lui l'avvicina a sé quasi fino a far combaciare i due corpi e, questo, pare aver scatenato un incantesimo, un rito magico che ha creato un loro mondo, in mezzo alla gente. Una sfera di gravità a parte. Così, ballando sfiorandosi, sfiorano le proprie anime. Un gioco sinfonico di sensazioni passionali. Sembra che il loro movimento vada a tempo di una musica diversa da quella della discoteca. Il loro è un lento antico, è un vecchio motivo passionale, quello dell'amore. Pare che tutto il mondo giri vorticosamente attorno a loro mentre continuano imperterriti il loro lento. La mano destra di Marco inizia il suo viaggio alla ricerca di un sogno. La schiena di lei sente il tocco morbido e vellutato che si sposta dalle spalle al braccio, percorrendolo felpato fino all'estremità. Il palmo conosce il dorso dell'altra e viceversa, continuando il gioco di sfioramenti con le dita; e si ritro-

vano legate. Delicatamente Marco bacia la confusa mano di Monica mentre la poggia sulla sua spalla. E' lento lui a reimmergersi nei suoi occhi e lenta è la sua mano sinistra ad avvicinarsi a lei, alle sue gote, al suo orecchio e quel ciuffetto di capelli vicino, per poi arrivare a tenerle il viso solo in un palmo.

Sono chiusi gli occhi di Monica, chiusi da una magia sconosciuta per lei, forse perché troppo pericolosa: gocce bollenti di cioccolata quelle sensazioni, sapori che si gustano solo in profondità. Monica segue i movimenti del partner, un ballo diverso e il contatto della pelle scatena altri sguardi: quegli occhi che avrebbero tanto da dirsi con le parole ma che di più parlano con le anime.

Tocca al pollice, ora, sfiorarle il naso che le piccole lentiggini dell'abbronzatura amano, fino a seguire le labbra, il mento, il collo. Spinta da una timida voglia Monica poggia il viso tra la spalla ed il collo di lui. Marco segue lentamente con la guancia sinistra i suoi capelli e li annusa, fino a che le bacia, sfiorandola, la spalla. La lambisce ancora con le labbra, fino al braccio, e lei lo ciruisce con entrambe. Poi lui ritorna alla base del collo e lei lo guarda in viso; la mano sinistra di Monica gli tocca le labbra e le sfiora dolcemente. Sono vicini i loro corpi mentre le loro anime si sono già unite. Giochi di labbra e di sospiri prima di sfiorarsi la bocca, la lingua. Poi il contatto. E' solo conoscere scintille sulla pelle, solo... assaporare solo il tessuto di un guanciale all'aria aperta, solo...

Uno spazio semi-buio molto appartato della discoteca è testimone dei sospiri di Marco e dei lamenti di Monica. Solo le ombre provocate da un faro colorato arrivano e si confondono alle loro. I gemiti innamorati seguono lo struscio vigoroso e delicato delle mani di Marco sulle cosce fresche di lei, seguono i suoi baci divoratori

sul volto e sul corpo statuario di un fiume carnale, seguono un'ingenua voglia di non capire, in un evento surreale, la dolce bevanda che sgorga spontanea dal calice di un film antico, lo zucchero dell'anima. Una omogenea miscela di ghiaccio e cioccolato sembrano i loro corpi dopo essersi conosciuti nella luce del sapore. Monica segue, con la sua, la mano di lui che vaga sulla sua pelle esplorando gusti agrodolci; poi lo ciruisce lasciandogli strada libera sul suo riflesso. E continuano i loro sforzi a creare piacere e formare nuove sensazioni come castelli di fiato che si rompono al culmine e rinascono ancor più forti.

Ormai la nottata volge al termine e Luana e Claudia sono ancora sedute sui divanetti con la vogliosa compagnia dei tre spessimanti di turno. Da loro si sono destreggiate molto bene con le parole, "prendendoli in giro". Mentre Luana continua a tenere a bada il suo tipo scaltro, fingendo di ascoltarlo, cerca di captare i discorsi dell'amica alle sue spalle per evitare che dia il proprio numero di telefono a quei due.

«Va bene, se ci dai il tuo numero ti chiamiamo appena ci organizziamo per pattinare sul ghiaccio.» sorride uno dei due convinto che ormai Claudia sia partita di testa con tutto quell'alcol.

Con disinvoltura Luana si allunga verso Claudia interrompendole qualsiasi frase le stesse uscendo in quell'istante, castigandola imperativamente: «Non provarci neanche!» le bisbiglia.

«Ma...».

«Nemmeno il prefisso!» la tronca Luana avendo ormai la conferma che tutti quei cocktail offerti dai tre moschettieri avessero fatto effetto sulla sua amica.

Ma appena Luana vede l'enorme quadrante del suo orologio sbaraglia i discorsi di tutti:

«Ho l'aereo tra due ore e devo ancora preparare le valigie» grida ansiosa e seccata.

«Sì?... e dove andresti di bello tra due ore?» le chiedono in coro i cavalieri senza

macchia.

Ci pensa un po', sorride e guardandoli fisso negli occhi risponde: «In Alaska!».

Tra gli ammonimenti dei ragazzi strappa Claudia dalle grinfie burlesche di quel cerchio di monotonia e scompare dalla loro vista tra la folla indemoniata.

Incredula o confusa Claudia non capisce: «Che significa questo viaggio? Perché non me ne hai parlato prima?».

«Ma allora sei proprio fuori di testa stasera?» la mitraglia Luana cercando di farle arrivare la sua voce alle orecchie nonostante la musica assordante.

«Ma perché non parlarne almeno con la tua migliore amica?!» continua il piccolo pulcino.

Luana si blocca, si volta verso l'amica: «La vuoi capire che era solo una scusa per andarcene via di là?» arrabbiata nei suoi confronti.

«Ma ci stavamo divertendo! Tu non ti stavi divertendo?».

«Certo amica mia, ma tra due ore mio padre si sveglia per andare al lavoro e se non mi trova sono guai! Hai capito adesso?».

Luana non le dà neppure il tempo di meravigliarsi che la trascina all'istante con sé verso l'uscita, cercando di ricordare dove avesse parcheggiato la macchina.

«Oh... dobbiamo recuperare mia sorella!» grida frastornata Claudia.

«Già, è vero.» pensa ad alta voce Luana.

Ci pensa un attimo: «Io vado a cercare l'auto. Vi fate trovare all'uscita, ok? Ma fate presto perché dobbiamo volare a casa!»

«Va bene, ma dammi il tempo di trovarla!».

«Vai al bancone del bar, sicuramente è lì a bere una limonata!» maligna Luana.

Iniziano le ricerche confuse e superficiali di Claudia. Ad un tratto, come in una dissolvenza cinematografica tutto intorno cambia e, minuto dopo minuto, si nota l'Oasi cambiare aspetto, il ritmo della notte precedente perdersi, le persone scomparire come fantasmi, lì, dove il battito d'occhi prima c'erano.

E' quasi l'alba e le prime luci dell'aurora ormai abbracciano e invadono tutto il cielo del mattino. L'aria è fresca e filtra tra le magliettine come se volesse scuotere i corpi assonnati ancora vaga-bondi. Non sono molti i ballerini notturni superstiti e tutt'intorno c'è solo un'iniziale atmosfera di desolazione. Una musica soft che ricorda al ritardatari di prendere i numeri di telefono delle fanciulle lasciate "ad ultimo stadio", le ultime birre della serata e i primi succhi di frutta del mattino, amici che si risvegliano come discreti conoscenti dopo una nottata goliardica di sballo, la security che spinge fuori gli ennesimi ubriachi e i baristi che spazzano un pavimento da lavare. Mentre Claudia è sempre alla ricerca di sua sorella.

Abbracciati, insieme, in una nicchia appartata, nascosta da tutto e tutti, ci sono Monica e Marco. I loro sguardi parlano, le loro mani, le loro carezze. Non si sono mai espressi che con i pensieri. Si osservano e si scrutano al di là degli occhi, con i polpastrelli l'uno carezza le labbra dell'altra e i loro palmi non si stancano d'accarezzare le guance dell'altro. Marco sembra voglia dire qualcosa, forse anche Monica. Forse conoscere il nome. Una paura dello spirito li trattiene quando all'improvviso sbuca Claudia che strappa odiosamente sua sorella dalle braccia di Marco; forse non si è accorta neanche così tanto del ragazzo.

«Fa' presto... non farti trascinare... Luana non aspetta per molto... andiamo, muoviti! ...» sbraitava Claudia ubriaca com'è.

E la tira con sé per il braccio. Gli occhi spaventati di Monica si mischiano all'ansia del suo tremore e della sua paura, diversa da quella che aveva all'inizio della serata; vogliono piangere i suoi occhi ma non c'è tempo, neanche per quello.

[Luigi Cambarau, *Monica. Del vissuto amore*, Caletti Editore, Milano]

Tratti di vita quotidiana, iconografia, architetture tipiche nell’opuscolo dedicato a Celenza Valfortore da Silvana del Carretto. Un breve e, nel contempo, intenso lavoro di ricerca, volto al recupero del passato

Paese che vai...

Interessante ed attuale l’opuscolo scritto da Silvana del Carretto dal titolo: *Celenza Valfortore – Usanze e tradizioni del passato*.

Nella Premessa l’Autrice spiega le motivazioni che l’hanno indotta a realizzare questo breve e, nel contempo, intenso lavoro di ricerca, volto al recupero del passato.

Partendo dalla posizione geografica del paese e dalla sua economia, per lo più agricola, parla delle attività artigianali maschili e femminili, dell’abbigliamento che, solitamente, era utilizzato per le giornate di lavoro e per quelle di festa. Non mancano simpatici risvolti che, nel corso della narrazione, emergono sulla vita familiare svolta in passato dalle donne, dedite alle loro attività domestiche; come ad esempio: l’abitazione di una famiglia media, composta da una sola stanza con i servizi igienici ridotti all’uso di un grande vaso, “*zi Peppe*”, per l’intera famiglia, svuotato giornalmente. L’arredamento era piuttosto spartano con un grande letto matrimoniale, condiviso con i più piccini, il tavolo le sedie, il focolare, ed altri piccoli complementi di arredo utilizzati durante le faccende quotidiane. Era nella norma, per i meno abbienti, condividere l’abitazione

con gli animali, allevati quasi sempre alle spalle del letto matrimoniale, conigli, ecc. era anche competenza delle donne educare ed istruire la prole.

Per il riscaldamento si ricorreva al camino o al braciere munito di “asciugapanni” con funzione anche di protezione contro le cadute accidentali dei più piccoli e conseguenti gravissimi danni.

Per l’alimentazione si utilizzava ciò che la natura forniva; quasi sempre, le pietanze erano a base di verdure preparate sapientemente ed arricchite con spezie ed ingredienti vari. D’estate poi, si utilizzava la neve per raffreddare i cibi e preparare sorbetti. Per la conservazione di questo prezioso bene c’erano le neviere. La neve bianca era anche utilizzata in campo medico mentre quella grezza serviva per lavare le stalle ecc.

Le tradizioni relative al ciclo della vita: la gestazione, la nascita, i giochi, la giovinezza, le tradizioni inerenti la preparazione dell’eventuale matrimonio, sono descritte in modo esaustivo e dettagliato; i riti funerari con il classico “consolo” riportano alle mente del lettore abitudini desuete che appaiono lontane anni luce ma che in realtà, erano in uso fino a tempi recentissimi.

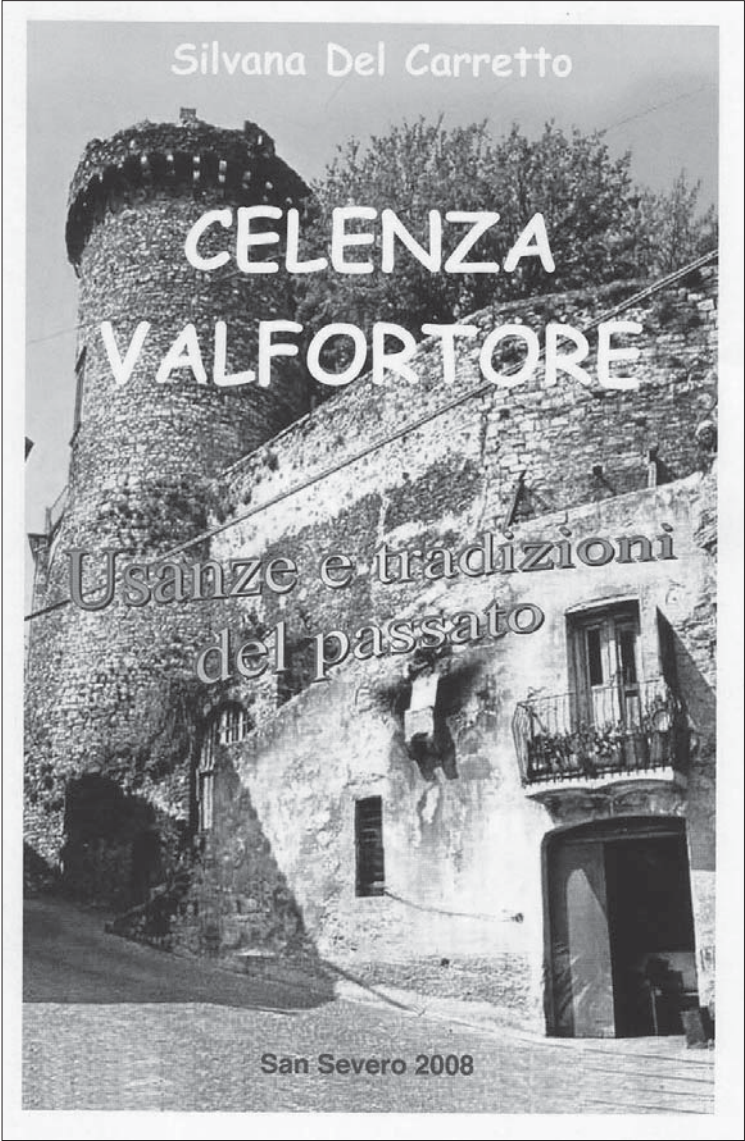
Il Ciclo dell’anno, i soprannomi, le credenze popolari e ciò che ne deriva, la medicina empirica, la religiosità popolare, che va dai pellegrinaggi alla collezione dei “santini” unita alla narrazione di altri segni di devozione, ancora in uso oggi, offrono al lettore molti spunti di riflessione.

L’Autrice, infine, non trascura di descrivere alcuni scorci del paese, corredati dall’apparato iconografico, che mettono in luce le architetture tipiche unite a forme di ostentazione del potere feudale, come ad esempio, l’indicazione degli stemmi di alcuni feudatari succeduti nel tempo, ma anche di famiglie abbienti, non titolate, che manifestavano il potere facendo edificare palazzi imponenti.

E’ questa, in definitiva, una ricerca basata sul metodo dell’intervista, rilasciata dai più anziani del paese, a testimonianza di un passato che non deve essere dimenticato e che arricchisce la letteratura specialistica di un ulteriore tassello di “storia” delle tradizioni.

Lucia Lopriore

[SILVANA DEL CARRETTO, *Celenza Valfortore. Usanze e tradizioni del passato*, pp. 83, ill. b/n, San Severo 2008, s.i.p.]



La professoressa Bianca Maria Granata Cavallone, autrice di numerose opere letterarie, ha voluto anticipare già nel titolo l’ampio contenuto psicologico di questo testo.

Con la sua poetica distinta, con la sua grande sensibilità artistica, ha interpretato i valori umani sotto simbolo di una visione della vita, priva di illusioni ma non per questo priva di sogni e progetti a cui affidare, in toni dimessi, la sua analisi negativa del presente e la non rassegnazione alla solitudine. Come in molti suoi scritti, si possono cogliere note autobiografiche, con retrospettive che mettono l’accento sui sentimenti più importanti della vita di ogni individuo, come l’amicizia e l’amore.

L’autrice offre al lettore lo spettacolo della donna in rinascita. Quando si mette in piedi dopo la catastrofe, dopo la caduta, quando tutto intorno sembra dire: “è finita”.

L’analisi dei sentimenti è intensa, non esclude l’uomo dalla rinascita.

Uomo o donna, ogni individuo è sottoposto agli eventi della vita, dalla perdita degli affetti più cari alle cose più semplici ma, anch’esse dolorose e devastanti: un lavoro difficile, un periodo difficile, il continuo esame delle proprie capacità che portano a far decidere, sempre più spesso ad altri, se siamo all’altezza del compito.

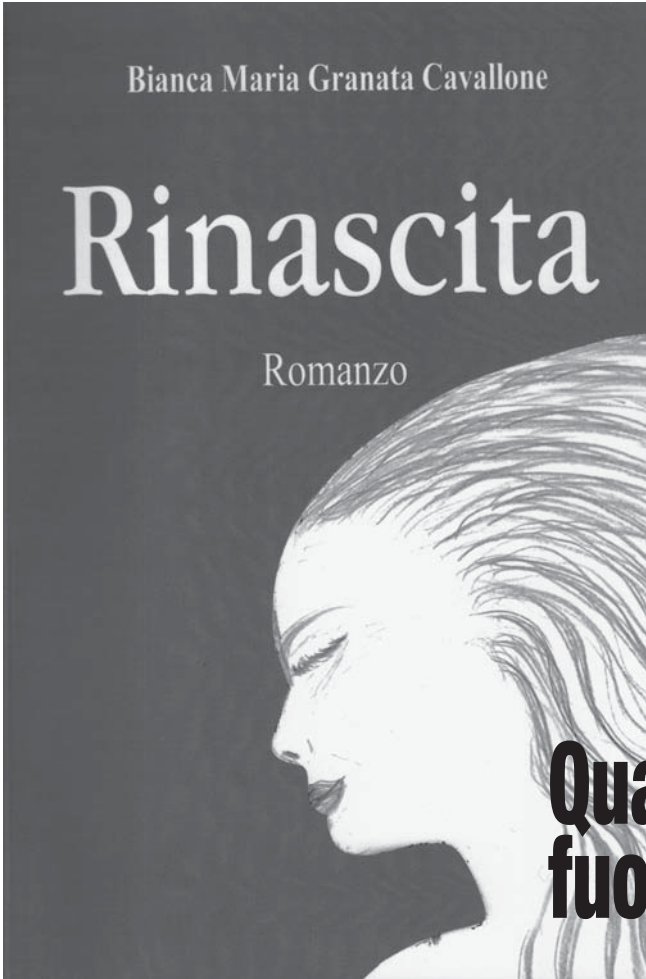
Così ogni giorno. Questo noviziato non finisce mai ed è lo stesso individuo a farlo durare negli anni. Così coltiva la solitudine dentro casa. Il peso nel cuore aumenta sempre di più e la fatica per uscire dal tunnel è tale che i piedi sembrano incastrati nel cemento per impedire qualsiasi movimento.

In “Rinascita” questi sentimenti sono analizzati con malinconia e poeticità. Blanche, protagonista, cerca la solitudine ma, poi, il suo istinto la trascinerà a superare i momenti bui in cui era sprofondata.

Grazie all’amicizia con Altea, conosciuta per caso, rinasce e scopre che nulla è finito, tutto può ricominciare.

E’ proprio in questo nuovo inizio che Blanche scopre la bellezza dell’amicizia, che non è nel tendere la mano, non è nelle parole gentili, non è nel piacere della compagnia ma è nell’appagamento dell’incontro spirituale, quando si è certi di potersi fidare perché chi crede in noi è disposto a fidarsi di noi.

Antonietta Ripalta Cavallo
Prefazione



Quando l'amicizia ti porta fuori dal tunnel

BIANCA MARIA GRANATA CAVALLONE

Nata a Foggia, ove risiede, laureata in Lettere, ha già pubblicato varie opere di poesia e narrativa ottenendo numerosi premi nazionali ed internazionali.

Si è segnalata al primo posto assoluto alla XVIII edizione del Concorso Letterario Internazionale “Premio San Valentino-Terni” con un suo testo teatrale, “Nora”, edito dalla Casa Editrice Lalli di Siena.

Nel dicembre 1988 si è segnalata al primo posto alla XIV edizione del Concorso Letterario Internazionale “Premio C’era una volta...”, narrativa per l’Infanzia-Deruta (Pg).

Nel maggio 1989 si è classificata al 4° posto alla XIII edizione del Concorso Internazionale di poesia-Città di Venezia. Nel settembre dello stesso anno ha conseguito il 2° posto al premio Internazionale Calendimaggio “Borgo degli Artisti” di Milano.

Di recente è stata insignita “Poetessa regionale” al Premio “Città di Catanzaro”, a cui ha partecipato con una raccolta di sue nuove liriche.

RINASCITA\ Capitolo 48

Ritornai nella mia casa, quella casca che avevo deciso di abbandonare. Provai conforto nel rivederla. Per un attimo ebbi la tentazione di telefonare a Stefano, riudire la sua voce. No mi dissi, dovevo cancellare la sua immagine sorretta dalla convinzione di aver preso la giusta decisione.

Il mio pensiero corse ad Altea, era da un po’ che non la vedevo. Avvertii un gran bisogno di lei.

Baciate entrambe dal successo, avevamo trascorso giornate indimenticabili.

L’ultima volta che avevo visto Altea le avevo parlato della mia decisione di vivere con Stefano.

Il mio entusiasmo aveva contagiato anche lei. Mi voleva bene e desiderava che io fossi felice. Certamente aveva preferito non giudicarmi per la mia scelta improvvisa, ma gioire con me augurandomi una felicità che durasse per sempre.

Pensai di recarmi subito da lei per informarla come tutto era cambiato.

Presi la macchina dal garage, una fitta nebbia rendeva difficile la guida.

Il suono dei clacson era assordante. Fui costretta a frenare, un traffico caotico non permetteva di procedere.

Non avevo telefonato ad Altea preferivo farle una sorpresa. Avevo scelto un orario in cui l’avrei trovata, il suo studio era ancora aperto. Ero emozionata, questa volta con

lei non ci sarebbe stato un addio ma un arrivederci

O mio Dio, un’altra fermata, di questo passo con il rischio di non trovarla, sarà meglio telefonarle. Volevo farle una sorpresa!

«Pronto Altea, sono Blanche... sì proprio io... Stefano? No Stefano non c’è sono a Roma, sono sola e sto arrivando da te, spero il prima possibile... c’è un traffico terribile ed una nebbia che non permette di vedere niente... a presto...».

Dopo pochi minuti ero da lei. Mi sembrava di non vederla da tanto, capii quanto mi fosse mancata.

In quella casa mi sentivo a mio agio più di quanto capitasse altrove, tutto rifletteva buon gusto ed Altea era unica nel creare un clima di serenità.

«Blanche, che piacere rivederti! Su parliami di Stefano, tutto bene immagino?».

«Io e Stefano ci siamo lasciati».

«Cosa? Come mai questa decisione? So che vi univa profondo legame, che era la persona giusta per te».

«Preciso che non è dipeso assolutamente da lui, mi attribuisco io tutta la responsabilità. Ed è vero anche che ero innamorata di Stefano e anche lui mi amava».

«Allora non capisco perché, perché tutto è finito così all’improvviso?».

«Altea non è finito tutto improvvisamente. Sin dall’inizio la mia relazione con Stefano non mi convinceva. Non per lui che stimo tantissimo, con cui mi sono trovata sempre

bene. Un amore tranquillo, sincero a cui nessuna donna avrebbe rinunciato. Ma vedi, Altea, per me è stato diverso, forse perché diversa sono io, non so.

Mi sono trovata ad un bivio: o rinunciare a chi ti prenda la mano per condurti con sé, ti protegga per sempre, o rinunciare alle proprie abitudini, alla propria indipendenza. Altea tu mi puoi capire, tu che mi conoscesti proprio quando, reduce da un periodo particolare della mia esistenza, privata delle mie certezze, dovetti lottare per riprendermi, per riaccettare la vita, una vita priva di interessi, di stimoli. Grazie soprattutto a te, Altea, ce la feci, riuscii a risalire la china, ed a ritrovare il mio equilibrio. E’ subentrato in me il timore che tutto ciò che avevo ricostruito potesse nuovamente crollare. Si è vero, con Stefano non mi sarei sentita più sola, però, credimi, anche la solitudine si può superare quan-

do ci si sente appagati dalle proprie capacità creative».

«Ti capisco, Blanche, e rispetto la tua scelta, forse è quella più giusta. Personalmente sono contenta perché non ti perderò, nessuno avrebbe potuto sostituirti. Ti vedo serena e questo rende serena anche me». Le andai vicino e l’abbracciai.

«Meno male che ho te, con te riesco a sentirmi calma, ad acquistare sempre una maggiore fiducia. Mi trasmetti tanta tranquillità ed è questo per me, specialmente in questo periodo, ciò che più conta. Mi vuoi un gran bene, forse più di qualsiasi altra persona e questo lo sento lo percepisco, lo avverto. Conoscerti è stato fondamentale per me e di questo me ne rendo conto sempre più».

Gli occhi le brillavano ed in quel momento avvertii nel suo sguardo una luce diversa. Ebbi l’impressione che voleva dirmi qualcosa, ma esitava, qualcosa di nuovo che voleva svelarmi, ma che non diceva per

accrescere il gusto della sorpresa. Quando le avevo telefonato forse immaginava che sarebbe stata una delle ultime volte che ci saremmo viste e voleva donarmi qualche ricordo. un suo ultimo pensiero. La conoscevo bene e talvolta intuivo le sue parole anche prima che parlasse.

«Altea, cosa c’è, vuoi dirmi qualcosa, ti conosco bene, il tuo sguardo parla per te». Il suo viso si illuminò quando, commossa, rispose: «E’ così, Blanche, non voglio dirti, voglio darti qualcosa».

«Forse un regalino per le nozze», aggiunsi scherzosamente.

«No, Blanche, è qualcosa di più, qualcosa che mi chiedevi da tempo».

Cominciavo a capire, ma non osavo crederci, avevo paura di una delusione.

«Leggo nei tuoi occhi il desiderio di sapere di cosa si tratti!».

Nel dire ciò mi consegnò un pacchetto.

«Puoi aprirlo, se vuoi». Ne tolsi la carta e mi trovai tra le mani un libro, un suo libro. L’abbracciai commossa, confusa, felice.

«Non credevo, Blanche, di esserne capace. Non riuscivo per iscritto ad esprimere ciò che sentivo. Quante volte avevo tentato, provato, ma inutilmente. E’ stato il dolore di perdersi a sbloccarmi. Non riuscivo ad accettare di non vederti più e non potevo evitare che ciò avvenisse. Avvertivo tanta tristezza. Avevi voluto parlarne a voce, ma non potevo, non avevo diritto di farlo, eri così

felice, serena. Con chi confidarmi? Nessuno. E’ stato allora che ho avvertito un forte bisogno di scrivere. Parole eternate su di un foglio, che la tua Altea ti dedicava. Era la voce della sua anima. Era il suo dono di addio!».

Ancora incredula, vivevo un momento meraviglioso. Il libro era dedicato a me.

Morivo dalla voglia di leggerlo, lo avrei fatto nel silenzio della mia casa.

«Ce l’hai fatta», le sussurrai stringendole le mani.

«Ce l’abbiamo fatta», mi corresse Altea sicura della sua affermazione.

«Sei tu l’artefice di tutto. Tu che hai scoperto in me quelle potenzialità che ignoravo di possedere. Mi hai sollecitata, stimolata, hai creduto in me. Comunque è ancora presto per gridare vittoria, e necessario che tu esprima prima il tuo giudizio».

«Se non mi sono mai sbagliata su di te, non penso proprio che possa sbagliarmi ora! Hai forse dimenticato il tuo valido apporto al libro che abbiamo pubblicato insieme».

«Mi hai detto che questo sarebbe dovuto essere il tuo regalo di addio, al contrario, penso proprio che segni l’inizio di un nuovo cammino».

Il mio pensiero rianò al passato...

Era trascorso soltanto poco tempo dalla nostra conoscenza, quando una sera Altea volle consegnarmi una busta. Incuriosita l’aprii, dentro un foglio con su scritto: «Incontro con Blanche».

La scuola italiana sta attraversando un momento di forte crisi, dovuta non solo ad interventi politici che riducendo in modo drastico ed irresponsabile i finanziamenti per l'istruzione pubblica mettono a rischio l'esistenza stessa di una scuola pubblica di qualità, ma a trasformazioni strutturali della nostra società.

La scuola viene concepita ancora oggi come una struttura che favorisce e regola la mobilità sociale, consentendo il passaggio degli studenti più poveri, ma «capaci e meritevoli» (Costituzione, art. 34), ad uno status sociale più elevato di quello dei loro genitori. Questa promessa di riscatto sociale oggi non può essere mantenuta. A dire il vero, anche ieri era solo parzialmente credibile, poiché quella scuola che avrebbe dovuto regolare l'ascesa sociale era in realtà improntata ad una cultura ed a modelli di comportamento propri della sola classe borghese, con il prevedibile risultato che gli studenti non provenienti dal ceto borghese risultavano meno capaci, e raramente meritevoli. Ma a chi si adegua alle richieste della scuola e dell'università borghesi e conquistava un titolo di studio non era negata una posizione lavorativa che consentisse uno status più elevato di quello originario.

Oggi le cose vanno diversamente. Come uno studente può constatare facilmente, dando uno sguardo alla realtà che lo circonda, è possibile possedere una laurea con il massimo dei voti in astrofisica ed essere disoccupati o lavorare con un contratto precario. Le lauree non garantiscono l'accesso al mondo del lavoro, meno che mai ad un lavoro ben retribuito. Le poche professioni intellettuali che garantiscono un lavoro remunerativo e un corrispondente status sociale sono spesso riservate ai membri di caste ristrette. Diventare notaio per chi non è figlio di notaio nel nostro paese è quasi impossibile, nonostante la Costituzione. La stessa università, che dovrebbe fornire gli strumenti culturali per competere lealmente sul mercato del lavoro, è caratterizzata da un diffuso nepotismo che rende difficoltosa la carriera a chi non abbia legami parentali.

La crisi della scuola è tutta qui. Allo studente che avesse domandato perché studiare, un docente un tempo avrebbe potuto rispondere: per farti strada nella vita. Oggi questa risposta è poco credibile. Non ci si fa strada nella vita studiando: la realtà sociale e politica è piena di esempi che dimostrano il contrario.

E perché, allora, andare a scuola? Che senso ha stare chiusi in un'aula, fermi in un banco, per anni, se questo sforzo non conduce ad una qualche soddisfacente sistemazione lavorativa? La risposta non può che essere una: perché quello che si fa a scuola è intrinsecamente sensato, indipendentemente da ciò che avverrà in futuro, dal valore effettivo del titolo di studio e dalle possibilità di sistemazione lavorativa. Ma anche questa risposta è poco credibile. È davvero sensato quello che si fa a scuola?

Poco attenta alle trasformazioni sociali, la scuola non ha saputo interrogarsi, in questi anni, sul suo significato intrinseco. Il risultato è che i docenti continuano a lavorare come se quello che fanno potesse trovare un senso al di fuori della scuola, riceverlo dalla società. Così non è.

Se si vuole uscire dalla crisi attuale della scuola occorre fare in modo che ciò che si fa a scuola sia intrinsecamente significativo, sia riconosciuto da studenti e docenti come qualcosa che vale la pena di fare, indipendentemente dai risultati futuri. Occorre, in altri termini, che la scuola faccia educazione, più e meglio che in passato. Poiché/perché l'educazione è un'attività intrinsecamente dotata di senso.

Vorrei indicare di seguito cinque punti che mi sembrano importanti per questo passaggio ad una scuola significativa.

Cinque punti che possono cambiare profondamente la scuola, dal basso e dal di dentro. Non occorrono riforme ministeriali. È possibile un'autoriforma della scuola, che intervenga su due aspetti di fondo: la relazione e la concezione dell'insegnamento.

Si tratta di passare da una relazione tra docenti e studenti formale, burocratica, gerarchica ad una relazione orizzontale, aperta, umanamente viva; e dall'insegnamento come trasmissione di un sapere già strutturato in ambiti disciplinari ad un insegnamento inteso come ricerca comune, aperta ed appassionata, che metta in contatto profondo con la realtà.

Si tratta, in altri termini, di realizzare quella scuola serena di cui parlavano qualche decennio fa Giuseppe Lombardo Radice e Maria Boschetti Alberti: una espressione che sembra indicare, nel tempo del bullismo e del malessere scolastico, un ideale ormai perso per sempre. Non è così. L'educazione, è il caso di ripeterlo, è un'attività intrinsecamente sensata, che porta serenità, gioia, benessere.

Per superare il malessere scolastico è sufficiente (il che non vuol dire che sia semplice) fermarsi a riflettere, per distinguere accuratamente ciò che nella scuola è educazione e ciò che non lo è.

Una struttura che non favorisce e non regola la mobilità sociale, non fornisce gli strumenti culturali per competere lealmente sul mercato del lavoro. I docenti lavorano come se quello che fanno dovesse trovare un senso solo al di fuori del loro ambiente

Risignificare la scuola in crisi

— di ANTONIO VIGILANTE —

Libertà. È difficile negare che a scuola gli studenti vivano una situazione di negazione della libertà. La struttura stessa della scuola è pensata in modo da favorire nel modo migliore il controllo e la gestione dei corpi, irregimentati nelle aule, chiusi nei banchi, costantemente sotto l'occhio del docente. La struttura dell'aula, con i banchi in schiera e la cattedra del docente in posizione frontale, non è pensata per un gruppo comunicante, per un insieme di persone che insieme facciano ricerca o discutano. Non a caso la parola classe deriva dal linguaggio militare. Gli studenti sono schierati sotto l'occhio del docente, i loro corpi sono assoggettati a rigidi criteri disciplinari: uno studente non può alzarsi dal suo banco senza chiedere il permesso, non può parlare con il compagno di banco, non può compiere azioni che non siano previste dal contesto e richieste dal docente. Per tutta la sua giornata scolastica lo studente è agito dal docente, mosso dai fili invisibili delle norme scolastiche, costretto a chiedere il permesso per qualsiasi azione che interrompa l'immobilità. È sorprendente che la violenza di questa situazione non appaia evidente. La nostra è una società democratica, vale a dire una società che riconosce il valore della libertà — anzi, che considera la libertà il primo valore politico, quello che fonda tutti gli altri —, eppure educiamo le nuove generazioni negando loro la libertà. Nella riflessione dei pedagogisti non è infrequente l'idea che una momentanea negazione della libertà sia indispensabile per gettare le basi di una autentica libertà in età adulta. È una convinzione bizzarra. Sappiamo che c'è una relazione necessaria tra mezzi e fini: pretendere di educare alla libertà negandola è come pretendere di coltivare grano seminando zizzania. Questo non vuol dire che nella scuola (come nella famiglia ed in ogni contesto educativo) non possano esserci momenti di coercizione. Ma dev'essere chiaro che essi non appartengono all'educazione, ma ne costituiscono per così dire l'ombra; e vanno ridotti al minimo realmente indispensabile. Occorre dunque che la scuola si liberi di quel certo carattere oppressivo di cui gli studenti si lamentano con ottime ragioni. Che riconosca, anche ripensando gli spazi scolastici (e liberandosi finalmente dei banchi, che erano vecchi già cent'anni fa) i diritti fondamentali di movimento, di gestione del proprio corpo, di comunicazione, di espressione. Che riconosca, anche e soprattutto, il diritto degli studenti alla partecipazione attiva alla gestione della scuola. Questo diritto, che è ribadito anche dallo Statuto delle studentesse e degli studenti (D. P. R. 249/1998, art. 2, comma 4), è raramente garantito nelle scuole. Gli studenti finiscono per disertare le stesse assemblee di istituto perché hanno l'impressione, non infondata, che si tratti di vuoti rituali, che non hanno alcun peso effettivo sulla gestione della scuola.

Riconoscimento. Il bisogno di essere riconosciuti ed accettati è uno dei bisogni fondamentali dell'essere umano. Nella piramide dei bisogni di Maslow, i livelli più alti sono occupati dal bisogno di appartenenza (*belonging*) e di amore, dal bisogno di autostima (*self-esteem*) e dal bisogno di auto-realizzazione (*self-actualization*). Tutti questi bisogni possono essere realizzati soltanto partecipando pienamente alla vita sociale ed economica, dando il proprio contributo e venendo riconosciuti come membri attivi e positivi di una comunità. Se ciò manca, negli adulti si manifestano depressione e sfiducia, quando non atteggiamenti violenti di rivolta contro la società. Ora, questa è la condizione nella quale si trovano normalmente bambini, adolescenti e perfino giovani. Il nostro sistema economico rallenta fino all'inverosimile l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Non vi è contemporaneità tra la maturità fisica e la maturità sociale. Un soggetto già pienamente sviluppato, capace di lavorare e di riprodursi, viene costretto ad un interminabile apprendistato durante il quale è tenuto ai margini della vita sociale. Quanto ai bambini, essi sono portatori di una differenza che, nonostante le affermazioni retoriche e sentimentistiche, raramente viene riconosciuta. In famiglia ed a scuola il bambino è costantemente sotto una malintesa pressione educativa: non può vivere la sua infanzia come una stagione della vita che ha in sé la sua bellezza ed il suo valore, viene costantemente spinto verso quello che sarà, verso la costruzione della sua identità futura. Non è infrequente che i bambini vivano la propria condizione come sbagliata e che provino il desiderio di diventare adulti al più presto, in modo da poter ottenere quel riconoscimento che ora è negato loro. L'educazione ha a che fare con la trasformazione, con il passaggio da una condizione attuale ad una futura, migliore. E' un grande errore, tuttavia, pensare che questo passaggio possa realizzarsi negando ciò che i soggetti in formazione sono. Affinché possa maturare, aprirsi, cambiare,



un bambino o un adolescente hanno bisogno intanto di essere riconosciuti ed accettati per quello che sono. La massima evangelica del non giudicare è pienamente valida in campo educativo. Chi si assume la responsabilità di entrare in una relazione educativa dev'essere consapevole di intraprendere un'impresa lunga, difficile e rischiosa, che fallisce se si tentano scorciatoie. L'educazione fallisce quando forza la crescita, che non può che essere graduale, attraverso la coercizione, la punizione, la disconferma. Il giudizio è un aspetto della scuola attuale che non pare facilmente eliminabile, se non altro nella forma del voto. È importante però che esso avvenga in un'atmosfera di profondo rispetto, di accettazione, di riconoscimento, cosa che è possibile soltanto se si stabilisce un nuovo rapporto tra studenti e docenti. Ci si può riconoscere reciprocamente solo se ci si guarda in faccia. A scuola ciò non è sempre possibile, perché tanto gli studenti quanto i docenti sono costretti ad indossare le maschere imposte dal ruolo sociale. È così che i docenti finiscono per essere individuati con il nome della loro disciplina («Arriva Italiano, arriva Matematica»). Da loro può partire l'iniziativa di comunicare in modo diverso, di stabilire una relazione umana aperta e fiduciosa, di presentarsi come persone con una storia, con dei valori, anche con delle imperfezioni. Dare e farsi dare del tu può essere un modo efficace per stabilire una nuova relazione, di rispetto reciproco e non unidirezionale e di comunicazione profonda: una relazione educativa.

Situazione. Il mancato riconoscimento di quello che è adesso il soggetto in formazione porta a porre l'enfasi sul fine futuro del processo educativo. I genitori pensano a quale uomo o donna vogliono che diventino i loro figli, e in vista di questo modello ideale (il più delle volte molto prossimo a ciò che loro stessi sono) calibrano i loro interventi educativi. Gli insegnanti mettono perfino per iscritto, nelle cosiddette programmazioni, gli obiettivi che si prefiggono di raggiungere con il loro lavoro educativo. E si tratta di obiettivi che riguardano non solo l'acquisizione di conoscenze, ma che attingono anche la sfera di ciò che, con espressione un po' ridicola, si chiama "saper essere". Si vuole che lo studente, grazie all'intervento della scuola, diventi in un certo modo, realizzi un certo ideale di umanità che si considera condivisibile ed universale.

C'è in tutto questo qualcosa di profondamente sbagliato. E non solo perché in genere gli educatori — genitori e docenti — non riescono ad essere dei modelli, degli esempi viventi di quel tipo di persona che vorrebbero che i loro figli e i loro studenti diventassero, ma anche e soprattutto perché il modello viene imposto dal di fuori, pensato da altri, sia pure con le migliori

intenzioni. Ciò conduce a violenze evidenti, quando questo modello è in palese contrasto con le aspirazioni profonde del soggetto in formazione: si pensi ad un ragazzo con forti inclinazioni artistiche, cui i genitori impongono studi giuridici. Ma la violenza è sempre presente, quando si cerca di replicare sé stessi nei propri figli o nei propri studenti.

Le nuove generazioni hanno il diritto di cercare liberamente sé stesse; con il contributo degli adulti, naturalmente, ma senza doversi adeguare al loro modello di umanità. L'ansia per il fine è all'origine di un curioso proliferare di educazioni "a": l'educazione alla pace, l'educazione alla legalità, l'educazione alla cittadinanza, l'educazione alla politica, l'educazione alla democrazia, e così via. In tutti questi casi c'è qualcuno che ha pensato un ideale umano, e impiega alcuni mezzi per far sì che i soggetti in formazione realizzino quell'ideale. Con risultati spesso grotteschi, proprio perché tutte queste buone qualità — la legalità, la democrazia, la pace eccetera — non caratterizzano le nostre strutture sociali, e spesso nemmeno quelle educative. Succede così che si pretenda di educare alla democrazia in scuole che non sono democratiche. L'alternativa all'educare "a" consiste nell'educare "in". Preoccuparsi, cioè, non del fine, ma della situazione. Non fare corsi di educazione alla democrazia, ma cercare di realizzare nella scuola una realtà di democrazia autentica. Non educare alla pace, ma far sì che le relazioni umane a scuola siano pacifiche, e quando avvengono dei conflitti, che essi siano gestiti in modo rispettoso verso tutti, senza ricorrere costantemente alla minaccia o al potere.

Educare non vuol dire plasmare qualcuno secondo un modello. Vuol dire creare situazioni in cui le persone possano stare bene, e stando bene possano progredire e migliorare. Le aule scolastiche devono diventare ambienti sani, soprattutto dal punto di vista comunicativo. Questo è possibile solo se i docenti rinunciano a pensare la propria relazione con gli studenti come una relazione di potere.

Concretezza. È conquista acquisita della pedagogia la consapevolezza che l'educazione non è un processo riguardante la fase iniziale della vita, che si concluda con la conquista della maturità. Ci si educa fino a quando si vive, finché si è aperti all'esperienza, alla conoscenza, al contributo che gli altri possono offrire. Nonostante questo, non è frequente che un educatore veda sé stesso come un soggetto in formazione. Il docente, a scuola, tende a presentarsi come soggetto formato, che ha acquisito conoscenze e realizzato alcune qualità umane. Ciò fa sì che l'educazione a scuola sia un processo unidirezionale, secondo quanto sembra

indicare la stessa etimologia: c'è un soggetto che trae fuori un altro soggetto dalla condizione in cui si trova. *E-ducere*, trarre fuori, ha etimologicamente un significato affine ad *ab-trahere*, trascinare via da, astrarre. Il contrario di astratto è concreto. Nell'etimologia di questa parola è indicato chiaramente il processo di un'educazione che non sia violenta: *cum-crescere*, crescere insieme. Che, a pensarci, è la cosa più naturale del mondo. Se tutti i soggetti sono sempre soggetti in formazione, e se l'incontro con l'altro ha sempre una valenza formativa, allora anche il docente si sta educando, e si sta educando insieme agli studenti. Qualche docente peraltro non manca di notarlo, quando afferma che i suoi studenti gli insegnano molto, anche se spesso in modo solo retorico. Questa consapevolezza dovrebbe invece rappresentare il punto di partenza di qualsiasi prassi educativa, e dello stesso insegnamento.

Comunemente il docente considera la propria disciplina come un insieme di saperi più o meno consolidato, che alcuni specialisti si occupano di sviluppare e di far progredire, e che lui ha il compito di trasmettere, in modo più o meno ampio, agli studenti. Di qui la programmazione, con la scansione delle unità didattiche, e la lezione frontale, che è indubbiamente il sistema più efficace per trasmettere un sapere preconfezionato. Nell'ottica della concretezza invece la classe diventa un gruppo di ricerca impegnato, sotto la guida e con il coordinamento del docente, nella soluzione di un problema. Perde valore il libro di testo, depositario di una unica interpretazione; si lavora su più fonti, confrontandole e discutendole. Soprattutto diventa centrale, appunto, la discussione, il confronto sui punti di vista, l'interpretazione molteplice e varia. Una pedagogia della concretezza cambia completamente il profilo dell'insegnante.

Nella scuola italiana il docente è soprattutto un divulgatore. Non gli si chiede di far ricerca, né gli si offre alcuna facilitazione quando decide autonomamente di farla. Il risultato è la semplice trasmissione, spesso senza alcun appassionamento, di contenuti culturali che non vengono sottoposti al vaglio, alla riconsiderazione critica. E ciò nonostante l'obiettivo, sbandierato ad ogni pie' sospinto, di sviluppare la consapevolezza critica degli studenti. Anche il sapere trasmesso è un sapere astratto, slegato dal vivo della ricerca e dalla presa intellettuale degli studenti, come un boccone che bisogna buttar intero, senza averlo prima masticato. Non sorprende che risulti un boccone indigesto.

Intelligenza. Da qualche decennio, le ricerche degli psicologi hanno cambiato il modo di concepire l'intelligenza. Per Gardner occorre parlare di intelligenze, più che di una sola intelligenza generale, mentre per Goleman esiste una intelligenza emotiva, legata alla capacità di raggiungere scopi grazie alla consapevolezza delle proprie emozioni e alla capacità di entrare in contatto con quelle altrui. Gardner e Goleman fanno parte ormai del bagaglio di conoscenze di qualsiasi docente che si rispetti, ed è tutt'altro che infrequente trovarli citati nei documenti scolastici. Sarebbe sbagliato tuttavia dedurre che la scuola italiana si sta aprendo a nuove forme di intelligenza.

La concezione dell'intelligenza dominante nelle scuole — ma forse sarebbe meglio dire: l'unica presente — è quella logico-matematica. E non è infrequente che l'intelligenza venga percepita dai docenti come una qualità innata, che alcuni hanno ed altri no, e che la scuola può sviluppare solo parzialmente. La persona intelligente si riconosce per la rapidità con la quale riesce a comprendere. Ma siamo sicuri che questa rapidità sia una cosa positiva?

Intelligenza deriva da *intus-legere*, leggere dentro. Ma cosa vuol dire davvero leggere dentro? Ha a che fare con lo studio, così come è comunemente inteso nelle scuole? Solo parzialmente. In un senso più ampio e profondo, possiamo concepire l'intelligenza come la capacità di prendere contatto in modo profondo con sé stessi, con gli altri, con la natura e l'ambiente. È intelligente colui che tocca il mondo, senza lasciarselo scivolare addosso; colui che sa ascoltare, toccare, annusare; colui che osserva a lungo, e con calma, per cogliere le qualità di un oggetto, e forse la limitatezza stessa del concetto di oggetto. L'intelligenza ha dunque a che fare con la pazienza e con la lentezza. L'immagine corrente dello stupido lo ritrae immobile ad osservare qualcosa: ma non c'è in quell'immobilità più intelligenza — più capacità e desiderio di toccare il mondo — che nella prontezza di giudizio dei cosiddetti intelligenti?

La scuola può far pratica di intelligenza se rinuncia all'imperativo della corsa ed alla seduzione della nozione. Una sola ora di ascolto profondo della musica classica vale più di decine di lezioni di teoria o storia della musica; un'ora di osservazione attenta di un oggetto da disegnare è più efficace di decine di lezioni di disegno e storia dell'arte; un'ora di osservazione fenomenologica vale più di un intero corso di filosofia.

Der Tunnel in die Freiheit

Nel mese di giugno del 2002 vedeva la luce in Italia, per i tipi di Garzanti, *Il Tunnel della Libertà*, traduzione del libro pubblicato l'anno prima a Monaco di Baviera con il titolo originale *Der Tunnel in die Freiheit*. L'autrice, Ellen Sesta, è un'impiegata tedesca di Dusseldorf.

La storia. Tornata a Berlino, dopo più di un anno di assenza, per festeggiare con il fidanzato Mimmo il proprio compleanno, il 14 settembre 1962, Ellen trovò all'aeroporto ad attenderla anche l'amico del fidanzato, Gigi. Conoscendolo, per averlo incontrato in precedenti occasioni, e sapendo dell'antica amicizia che correva tra quei due studenti universitari di Berlino, lei non si mostrò turbata dalla presenza dell'intruso. Una volta a cena in un ristorante, i due amici, seri e scuri in volto, raccontarono a Ellen la drammatica vicenda di Peter, un altro loro amico, a lei già noto, che aveva la sua mamma adottiva, la moglie e la propria figliuola al di là del muro, a Wilhmsmshagen, periferia orientale di Berlino. Ellen prestò molta attenzione al racconto, e rimase impressionata a sentire dei lavori in corso per scavare una galleria sotto il "muro"; meditò e promise il suo aiuto nei tempi e nei modi richiesti da Mimmo e da Gigi. Ellen fece da staffetta, accompagnando i profughi, in piccoli gruppi, da varie osterie di Berlino Est fino all'imboccatura del tunnel in Schonholzer Strasse n. 7.

L'idea di questo libro, che ha come filo conduttore il piano di fuga che i due amici progettano per rendere la libertà a Peter e alla sua famiglia, nasce con ogni probabilità nel 1993, quattro anni dopo la caduta del muro e della riunificazione della Germania. Risale, infatti, a quell'epoca, una misteriosa lettera che un giornalista tedesco, amico dei coniugi Sesta, recapitò loro, per conto di un anziano signore conosciuto in una vacanza alle Hawaii. Costui si era presentato al giornalista come americano ma non aveva nascosto la sua origine tedesca e tanto meno che era nato a Berlino. Anzi, l'anziano signore ci tenne a far sapere a quel giornalista, che aveva visto, in televisione, un reportage della NBC su un tunnel scavato sotto il muro di Berlino nel lontano 1962. E quando il reporter riferì di conoscere uno degli italiani che avevano lavorato allo scavo, l'americano annuì e fece il nome di Mimmo; e gli consegnò il plico indirizzato a Mimmo, appunto. Ellen non parla del contenuto della lettera e dice di averla distrutta; ma si lascia scappare che quell'uomo doveva essere un alto Ufficiale della Stasi, che aveva tenuto Mimmo sotto controllo, attraverso un suo agente infiltrato tra coloro che scavavano il tunnel.

La Stasi era la polizia segreta della Repubblica Democratica Tedesca, vale a dire quella parte della Germania che, dopo la disfatta del 1945, rimase sotto l'influenza dell'Unione Sovietica fino alla caduta del Muro di Berlino, avvenuta nel 1989. Il resto della Germania, invece, si chiamava Repubblica Federale di Germania e subito dopo la guerra era controllato dagli Alleati (Americani, Inglesi, Francesi). A questo punto va precisato che Berlino, capitale del Terzo Reich, ricadeva tutta all'interno della Germania Est, era a sua volta divisa in Berlino Est sotto l'influenza sovietica, e in Berlino Ovest sotto l'influenza degli Alleati. Il confine, all'inizio era solo immaginario, e si permetteva agli abitanti del settore ovest di entrare in Berlino Est e agli abitanti di Berlino est di andare a lavorare e a studiare a Berlino Ovest.

Peter, orfano di padre e di madre, periti entrambi durante la guerra, viveva con la madre di adozione a Berlino Est. Studente d'arte, aveva conosciuto Gigi alla facoltà di Arti Figurative dell'Università di Berlino, che frequentava tutti i giorni da pendolare, perché, come sappiamo, era sposato. Tramite Gigi aveva conosciuto Mimmo il quale, già compagno e amico di Gigi al liceo di Gorizia, non aveva resistito alle sue chiamate e si era trasferito dall'Università di Dusseldorf al Politecnico di Berlino, per completare gli studi di ingegneria civile. La vita dei Berlinesi del settore orientale, fatte le debite riserve per lo statuto politico dittatoriale, imposto dal comunismo a tutti i paesi sotto l'influenza sovietica, trascorreva nella normalità per tutti, Peter compreso. Quella normalità, però, cessò di esistere il 13 agosto 1961, quando ingenti forze militari tedesche e di altri Paesi del Patto di Varsavia, in una notte, incominciarono prima a stendere filo, e poi un possente muro di cemento alto due metri, lungo tutto il confine di 170 chilometri. Le autorità comuniste avevano inteso bloccare così il continuo esodo dei giovani, in fuga da Berlino Est. Da Berlino Est non si usciva più, venivano negati anche i permessi per motivi di studio. Peter non frequentava più l'Università, era depresso e meditava la fuga. Ai due amici che gli fecero visita più volte, sembrò molto preoccupato per la sorte dei suoi familiari.

Mimmo e Gigi studiarono il caso e convennero che l'unica via sicura per passare da Est a Ovest era un tunnel sotto il muro. Consultarono le mappe e scelsero il punto in cui le case di Berlino Ovest si affacciavano su quelle di Berlino Est, lungo il tratto di confine della Bernauer Strasse. Una volta individuata la cantina di un caseggiato nel settore Est, con stratagemmi minuziosamente descritti nel libro, iniziarono, da una fabbrica abbandonata ad Ovest, il lavoro di scavo che si protrasse per quattro mesi e mezzo. La cosa si presentò molto complessa, per via delle maestranze impiegate, gli inconvenienti



MIMMO SESTA Eroe del Tunnel 29

incontrati e i soldi per le attrezzature che non bastavano mai. Rispose all'appello l'emittente americana NBC che promise i fondi necessari, riservandosi però tutti i diritti di documentazione dell'impresa. E assicurandosi, di certo, nel contempo, la copertura dei Servizi di Sicurezza Alleati.

Quando la galleria fu pronta, soprattutto per la determinazione e la competenza di un impresario del settore, tale Hasso, si rese necessario accelerare le operazioni di fuga per l'incombente pericolo di allagamento del budello. A questo punto entrò in scena Ellen, che, nella sua qualità di tedesca, ma non dell'area di Berlino, aveva la possibilità di passare nel settore Est e organizzare la fuga di Peter e famiglia, e poi di altri, tra cui c'era la sorella di Hasso. Ellen portò a termine il con la professionalità di un agente segreto, e i fuggiaschi ebbero la fortuna di precedere l'allagamento furono in tutto ventinove. Era il 14 del mese di settembre del 1962. Quella galleria, oggi, viene indicata come Tunnel 29 nelle mappe di Berlino.

Gigi, Luigi Spina, era di origine calabrese da parte di padre. Domenico Sesta, Mimmo, era uno dei cinquanta bambini della prima elementare dell'insegnante Gelsomina Soldano, con la quale frequentò fino alla quarta elementare nell'anno scolastico 1946/47. Padre e figlio non si conobbero mai perché Epifanio cadde in terra di Spagna nell'agosto 1937, durante la guerra civile spagnola.

Mimmo non conobbe l'edizione italiana del libro scritto da sua moglie, poiché morì a Berlino giusto un mese prima. Gigi vive ancora e risiede ad Amburgo.

Nel 50° anniversario del Muro di Berlino e dello scavo del Tunnel della Libertà, Vieste ha dedicato al suo eroe tre giornate di manifestazioni (9,10,11 novembre) organizzate dall'Amministrazione Comunale e dalla Società di Storia Patria per la Puglia.

Giovanni Masi



Mimmo e Gigi.

Una sera dell'inizio di novembre di quest'anno, Barbara, la mia amica di Berlino, mi viene a trovare e mi dice: «Ellen vuole parlarti a telefono».

Ed io di rimando: «Ma tu mi farai da interprete?».

«No, dice lei, Ellen vuole parlare direttamente con te».

«D'accordo, ma io di tedesco conosco appena una decina di vocaboli, come farò?».

«Non ti preoccupare, lei ha detto che vuole parlare con te in italiano».

Ma allora la cosa cambia. Barbara e suo marito Volker, hanno una casa a Vieste da oltre 30 anni. Sono di Berlino. Veramente solo Volker è Berlinese doc e ci tiene a dire: «Sono nato a Berlino nel 1943 e ho vissuto la mia infanzia in una specie di incubo, tra il nazismo, la fine della II guerra mondiale e la guerra fredda, con la città divisa a metà». Quando regalai loro il libro di Ellen Sesta *Il Tunnel della Libertà*, non potevano credere alla storia incredibile vissuta da Mimmo, Ellen ed i loro amici. Dopo la lettura del libro mi dissero: «Noi siamo di Berlino, viviamo a Vieste da 34 anni, conosciamo benissimo, come tutti i berlinesi, la storia del Tunnel realizzato da due giovani studenti italiani sotto la Bernauer Strasse, ma non sapevamo affatto che uno di loro, Mimmo Sesta, fosse di Vieste. E, per giunta, che abitasse nello stesso nostro quartiere a Berlino Charlottenburg».

Raccontai loro che della moglie di Mimmo, Ellen, autrice del libro, non si avevano più notizie. Alcuni amici di Vieste se la ricordavano quando venne sul finire degli anni '70 e nulla più. Si impegnano a cercare Ellen e a consegnarle una mia lettera, nella quale riferivo che la Società di Storia Patria per la Puglia stava organizzando una manifestazione per ricordare il 50° anniversario del Tunnel sotto il Muro di Berlino ed il gesto eroico di Mimmo e Gigi. In realtà, non avevo grandi speranze. Era come mettere un messaggio in una bottiglia e affidarlo alle onde dell'oceano. E invece, dopo qualche mese, Barbara mi viene a trovare, di ritorno da Berlino, e mi annuncia che aveva trovato Ellen. Si erano incontrate un paio di volte e si erano raccontate tante cose. Il rapporto era stato ricucito. E così quella sera a telefono abbiamo fatto una lunga e commovente chiacchierata.

Esordì dicendo subito: «Scusami per il mio italiano, ma non lo parlo più da quando Mimmo è morto».

Parlava con un strano accento veneto e questo mi riportò alla mente che la mamma di Mimmo, Carolina, vedova di guerra

con due bambini, si trasferì a Chioggia dal fratello Vincenzo per sbarcare il lunario. Mimmo le aveva lasciato in eredità la cadenza veneta. Parlammo, tra l'altro dell'infanzia di Mimmo vissuta a Vieste e del suo trasferimento nel Convitto Nazionale di Lucera. Ellen raccontò che Mimmo ne andava fiero. E poi di quando ritornò a Vieste da sposato e delle belle passeggiate sulla spiaggia del Castello. Decisero di risiedere nell'Hotel Merinum per ammirare ogni mattina, al risveglio, il Pizzomunno e l'azzurro del mare fino a Portonovo.

Mi parlò dei cugini, dell'amica di famiglia Teresa e delle sue figlie. A chiusura della telefonata, con le lacrime, ha voluto salutare tutta la città di Vieste e ringraziare tutti per aver dedicato a Mimmo una strada cittadina e una lapide in Via Monte Grappa, dove nacque il 29 gennaio 1937.

A Barbara aveva dato anche il numero di telefono di Gigi, che non sentiva da molto tempo. Anche lui non stava molto bene. Ma mi aveva detto di insistere.

Dopo il commiato con Ellen, proviamo a telefonare di nuovo a Gigi. Ma niente, non rispondeva né il cellulare né il fisso di casa. Da tempo si era trasferito ad Amburgo e sapevamo da Ellen che era stato più volte in ospedale. Domenica, 13 novembre, mentre riordinavo a casa le carte e i documenti della manifestazione, mi capita sotto gli occhi il numero di Gigi e mi dico: proviamo per l'ultima volta! Risponde. Parlo con Gigi l'amico di Mimmo Sesta? Sì sono io. Ciao Gigi sono Franco Ruggieri, chiamo da Vieste, il paese dove è nato Mimmo. Volevo fare due chiacchiere con te.

Mi resi subito conto che stavo parlando con un protagonista della nostra storia contemporanea e che quindi dovevo approfittarne per fare più domande possibili.

Raccontai che alcuni stavano riscavando il "Tunnel 29" per renderlo visitabile. Lui lo sapeva e mi raccontò che dopo la fuga dei 29 cittadini di Berlino Est, la polizia lo chiuse con cemento armato. Chiesi anche se continuarono a fare altri tunnel con Hasso Herschel, un altro loro grande amico. Mi rispose che loro dopo il primo tunnel ripresero a studiare perché dovevano laurearsi. Hasso ne fece altri tre, ma solo uno andò a buon fine facendo fuggire oltre 60 persone. Quella fuga ebbe un epilogo particolare: mentre gli ultimi profughi entravano nel tunnel intervenne la polizia dell'Est e un loro soldato rimase ucciso. Secondo la Stasi erano stati i lavoratori del tunnel ad ucciderlo, ma Gigi mi confermò che quel soldato fu ucciso accidentalmente da un loro commilitone. Oggi si direbbe che morì a causa del fuoco amico. Ma all'epoca della guerra fredda ogni piccolo episodio era buono per fare propaganda politica.

Poi chiesi: «Gigi ti posso fare una domanda un po' scomoda?».

«Prego!».

Quale è la verità sui finanziamenti ricevuti dagli americani, dato che alcuni malignarono che vi eravate arricchiti?».

«Ecco la verità - mi disse-. Il gruppo dei quattro amici (Mimmo, Gigi, Hasso e Ulrich) è rimasto sempre unito e solo noi sapevamo degli accordi con la televisione americana NBC. L'accordo prevedeva che loro finanziavano la fine dei lavori del Tunnel riservandosi tutti i diritti televisivi sull'impresa. Alla fine, però, visto il successo dell'opera e del loro scoop televisivo, decisero di dare dei premi a tutti. Quindi riceverono dei premi in dollari tutti i volontari (oltre 40) e perfino i 29 profughi che erano passati da Est a Ovest per affrontare una nuova vita in Occidente. L'unica voce contraria venne da un giovane tedesco che venne a lavorare nel tunnel due o tre volte e poi non si vide più». «E' da ricordare - disse Gigi - che noi avevamo messo nell'impresa tutto ciò che avevamo, Peter anche i soldi della suocera. Non avevamo più neanche un marco per comprarci il pane. Io e Mimmo impiegammo i soldi degli americani per continuare gli studi».

Dopo aver chiuso il telefono riflettei. Mimmo e Gigi, giovani studenti universitari a Berlino, con il loro entusiasmo ed un primitivo ed autentico senso dell'amicizia verso un loro amico tedesco, sono stati i primi a riunire, attraverso un tunnel, una città, una nazione e la futura Europa. Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, nel 2000 insignì Mimmo e Gigi di medaglia d'oro al Valor Civile. Il grande cuore di Mimmo si è fermato per una crisi cardiaca il 5 maggio 2002 a Berlino.

Franco Ruggieri



Ellen Sesta

A sinistra: La carriola di Mimmo e Gigi [Berlino, Museo del Muro]

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA


Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 - 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**
di Benito Bergantino

UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasile, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

E' PROPRIO BARBARO IL COSTUME DELLA DISCIPLINA?

Nel numero di maggio del “Il Gargano Nuovo” sotto il titolo «Il barbaro costume della disciplina», è apparso un articolo a firma di Giuseppe Laganella con il quale, citando un rapporto dell’ispettore di Polizia di Rodi Garganico all’intendenza di Capitanata, datato 23 Aprile 1844, l’articolista ci informa che l’Arciprete pro tempore di Ischitella, dovendosi svolgere per quella data una processione penitenziale con la Sacra Immagine del Crocifisso di Varano, si rivolse alla polizia per cercare di impedire che alla processione partecipasse la Congrega della Disciplina. Questo articolo segue di poco un altro articolo apparso sul periodico dell’Arcidiocesi “Voci e volti” dal titolo «Festa grande al Crocifisso di Varano» con il quale si informavano i lettori che il 3 maggio 2011 a Varano , in occasione del 502° anniversario della pioggia miracolosa c’era stata una Solenne concelebrazione, presieduta da S. E. Mons. Arcivescovo, con 10 sacerdoti in rappresentanza dei 5 paesi della zona pastorale nord-garganica. Qualcuno ha visto nell’articolo del Laganella un tentativo, suggerito da altri, di screditare la manifestazione di Varano.

La siccità spesso ha afflitto la terra di capitanata e il Gargano. Siccità allora significava carestia, miseria, fame, specie per le classi più umili e la gente invocava Gesù Crocifisso perché facesse piovare. In casi di siccità prolungata, un nutrito gruppo di persone si radunava nella Chiesa Madre di Ischitella e chiedeva all’Arciprete che indicesse una processione di penitenza con la quale si andava a prendere il Crocifisso a Varano e lo si portava processionalmente in paese per implorare la grazia della pioggia. La processione si snodava lungo gli undici chilometri che separano la Chiesa di Varano da Ischitella. La Congrega della Disciplina, attiva da secoli, entrava in processione a circa metà strada in località “Grotoline”. I disciplinanti procedevano curvi e a ritroso con lo sguardo sempre rivolto verso la Sacra Immagine e percuotendosi la schiena con la disciplina a ritmo cadenzato. Negli ultimi anni di vita della congrega, essa si dissolse nel 1924, evidentemente certe regole erano venute meno come dimostra la fotografia pubblicata dal Laganella, nella quale si vedono i disciplinanti che volgono le terghe al Crocifisso. La Statua del Crocifisso, che si fa risalire alla seconda metà del XIV secolo, si conquistò subito la fama di essere Miracolosa. Nel 1509, anno al quale si fa risalire la prima pioggia miracolosa, nella Chiesa della SS Annunziata di Varano, in “*Corum Evangelii*”, fu murata una piccola e rozza epigrafe che stabilisce che solo il Capitolo della collegiata di Ischitella ha il diritto di portare il crocifisso nelle proprie mura in caso di calamità. Questa epigrafe, oltre alla fama che si era conquistata il Crocifisso, ci dice almeno altre due cose: che già all’inizio del cinquecento altri comuni, leggi Carpino e Cagnano, accampavano pretese sul Crocifisso e sulla Chiesa; che ad apporre quella Lapide il Capitolo della Chiesa di Ischitella fu autorizzato dall’ Arcivescovo di Siponto, l’allora Arcivescovo di Siponto era Antonio Maria Ciochi Del Monte divenuto poi Cardinale [da non confondere con il suo successore Giovanni Maria Ciochi Del Monte divenuto poi PAPA con il nome di Giulio III].

Quanto detto sopra circa le pretese del clero di Carpino e di Cagnano ci è confermato da un altro episodio riferito dal Cannarozzi nel suo volume *Ischitella*. Poco più di un secolo dopo il Clero di Carpino e quello di Cagnano pretendevano di fare per il 23 aprile loro processioni che turbavano la processione degli ischitellani. Il clero di Ischitella ricorse all’Arcivescovo di Siponto Bernardo Buratti che nel 1625 ordinò «non essere lecito in avvenire al Rev. Clero della terra di Carpino e della terra di Cagnano far processioni alla detta Chiesa della SS Annunziata».

Come spesso accade la fama di “Santo” e di “Miracoloso” stimola la generosità dei fedeli che si manifesta con Oblazioni, Lasciti, Donazioni. Verso la fine del settecento la Chiesa della SS Annunziata di Varano arrivò a possedere settanta versure di terre pari a circa ottantasei ettari e alcune case e botteghe a Napoli. Sarà per la fama di essere Miracoloso, sarà per altri motivi, certo è che il “posseoso” del Crocifisso di Varano è sempre stato ambito dal Clero locale. Ciò accade anche ai giorni nostri.

Ma veniamo al documento pubblicato dal Laganella.

Se l’articolista avesse citato il nome dell’Arciprete autore della richiesta all’ispettore di Polizia, si sarebbe capito già molto. Si sarebbe capito per esempio se il sacerdote in questione fosse, come è probabile, un carbonaro della vendita dei “Figli di Mito” molto potente in quegli anni in Ischitella e nella quale il clero ischitellano ebbe una posizione di vertice: il sacerdote Tommaso Agricola fu gran maestro di quella Loggia fino al 1820, il sacerdote Salvatore Ventrella fu gran maestro dopo tale data; il sacerdote Francesco D’Avolio fu segretario. In essa si distinsero per effervescenza i sacerdoti Girolamo Agricola, Angelo Antonio Giordano, Eustachio di Stolfo. Che il pensiero liberale fosse dominante in quegli anni in Ischitella non vi è dubbio alcuno. Ci sono almeno due fatti che lo dimostrano. Nel 1866, come è noto, ci fu l’incameramento del Beneficio Ecclesiastico, mentre a Vico la Chiesa e il Convento dei Cappuccini, per volontà dell’amministrazione comunale rimase proprietà di quell’ordine, a Ischitella la Chiesa e il Convento di San Francesco furono tolti ai frati minori e passarono in proprietà al Comune. Non solo, qualche anno più tardi, il Comune costruì sulla navata di destra della Chiesa sei aule scolastiche cosa che la popolazione di Ischitella percepì come «spregio della religione». Ma veniamo ai Disciplinanti, che senza volerlo, causarono il ricorso alla polizia di quell’antico arciprete e ci chiediamo: «Era proprio barbaro il costume della disciplina?».

Una diversa chiave di lettura l’ha fornita il Cardinale Ersilio Tonini una decina di anni fa durante una intervista televisiva. Gli fu chiesto se queste manifestazioni estreme di devozione, ci si riferiva a un paese della Sardegna, fossero da deprecare, da condannare. Rispose pressappoco così: «Se un fedele dicesse – Signore TU hai versato tutto il tuo sangue per me; io desidero versare qualche goccia del mio sangue per Amor Tuo – io non credo che sia da deprecare il gesto di quel fedele».

Mario Giuseppe d’Errico

PUGLIESI PER L’ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/20

MOISÈ MALDACEA



A Calatafimi ... il nemico combatté valorosamente e non cedette la sua posizione che dopo accanite mischie di corpo a corpo
(Garibaldi, maggio 1860)

In quell’accanito corpo a corpo riportò la frattura dell’omero sinistro uno dei “Mille”: Moisè Maldacea (Foggia 1822-Bari 1898). Figlio di Vincenzo, di origine sorrentina, e Maria Felice Previtera, era stato avviato alla vita militare dal padre il quale, sotto Murat, aveva militato nel corpo dei volontari della marina detto dei “Liparoti”, la «miglior forza al servizio del re», istituito da Ferdinando IV nel 1772, e aveva combattuto con Guglielmo Pepe a Tagliacozzo (26 dicembre 1820) nella rivolta degli ufficiali borbonici che chiedevano la Costituzione, conclusa con le condanne del Processo di Monteforte in cui già trovammo il marchese Ottavio Tuppusti di Bisceglie.

Giovanissimo viene inviato a Parma, allievo nel celebre “Collegio dei Nobili”, fondato nel 1601 da Ranuccio I Farnese. Il ducato, dopo il Congresso di Vienna 1815, era rientrato nell’ambito austriaco con Maria Luisa (1799-1847), già moglie di Napoleone I e pronipote della moglie asburgica del primo duca Ferdinando. E nella “scuola per eccellenza”, centro di formazione delle classi dirigenti europee affidata ai gesuiti, confluivano i rampolli di tutte le dinastie, quasi primo esempio di un moderno “campus” universitario simile ad un odierno “Erasmus”, di certo meno “democratico”, con regole ferree di disciplina. Lì si stabilivano conoscenze, matrimoni e alleanze, le stesse che avrebbero mantenuto “ingessato” l’assetto europeo fino alle rivoluzioni del 1848.

Uscito di lì, a 17 anni Moisè è sottufficiale nel IV Reggimento borbonico “Principessa”; ben presto, tuttavia, richiamato dagli ideali della “Giovine Italia” che stanno diffondendosi in tutto il territorio nazionale, diserta. L’eco degli eventi calabresi del 1844, prima della sommossa di marzo a Campotenesse, guidata da Domenico Mauro e Domenico Damis con l’aiuto degli albanesi, e poi della fucilazione dei fratelli Bandiera nel luglio, spinge molti a riprendere la lotta nel biennio 1848-1849. Dopo la revoca della Costituzione, data che ormai da tutti conosciuta del 15 maggio, il generale Marcantonio Colonna giunge a Cerignola nel luglio e prosegue poi per Trani e Molfetta per arrivare a Bari in agosto dove, prima dell’arrivo delle truppe borboniche



si era dato vita ad una sorta di Triumvirato con alcuni cittadini di Acquaviva delle Fonti, Giulio Cesare Luciani, Francesco e Vincenzo Cirielli, e Francesco Raffaele Curzio, uno dei “Mille”, per affrontare la questione agraria, in una riforma contro la grande aristocrazia terriera. I tre, chiamati «demoni del paese, nemici irconciliabili del re, fomentatori di ogni tumulto», sono in contatto con tutti i patrioti meridionali tra cui il Nostro.

Maldacea sarà alla difesa di Venezia nel 1849 e per il suo coraggio riceverà l’attestato da Daniele Manin (1804-1857), insieme a Niccolò Tommaseo (1802-1874), a capo della rivolta celebrata nei versi del Fusinato. Sfuggito alla polizia austriaca,

Maldacea si imbarca con la moglie, sposata nel frattempo, e la piccola figlia, per tornare in Capitanata, ma viene intercettato e inviato al Bagno penale di Brindisi. Liberato, andrà, come molti, in esilio da dove, comunque, fervono i contatti con i liberali rimasti in Italia.

La repressione è spietata: come sappiamo, arrestati e processati, fra gli altri, Carlo Poerio, Sigismondo Castromediano, Cesare Braico, resteranno per dieci anni nelle carceri borboniche fino al 1859 quando, per l’amnistia decretata in occasione delle nozze di Francesco II e Maria Sofia di Baviera i sessantasei prigionieri verranno imbarcati per essere deportati in America. La notizia dell’avventuroso

Anche con l’ultima Riforma il Liceo ha una precisa collazione nell’ambito dell’istruzione. Le amministrazioni locali e pianificazione scolastica

LA CULTURA CLASSICA E LE PREROGATIVE DEL LICEO DI MANFREDONIA

In coincidenza con le richieste di trasferimento del personale docente e tecnico-ausiliario della scuola, la stampa nazionale ha messo in risalto la “fuga” di alcuni docenti che hanno chiesto il trasferimento dal glorioso e storico liceo classico “Giuseppe Parini” di Milano, emblema della borghesia ambrosiana illuminata della società bene, ad altri istituti.

Va ricordato che il “Parini” di Milano ha avuto, fin dall’Ottocento, allievi noti, a partire da Alessandro Manzoni, che lo frequentò da studente dell’ordine religioso degli Scolopi presso cui il padre, il conte Pietro, abbandonato dalla moglie, l’aveva consegnato per l’educazione culturale, umana e civile; per continuare con Carlo Cattaneo, il pensatore politico del federalismo preunitario e poi, ai primi del secolo scorso, lo scrittore Carlo Emilio Gadda e via via arrivando fino ai giorni nostri menzionando l’attrice Franca Valeri, il giornalista Walter Tobagi, ucciso dalle Brigate Rosse, il cantante Enzo Jannacci; fino a politici più recenti, tra cui il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni.

Come mai, verrà da chiedersi, in un istituto di tale levatura, sorretto da una fereaa tradizione formativa diversi docenti arrivano a scelte così radicali? Una risposta è certamente da ricercare nell’insoddisfazione di professionisti che non riescono a trovare un proprio stabile ruolo didattico-formativo, a motivo della continua e crescente complessità a cui la scuola italiana è sottoposta, ai momenti di stress a volte persino laceranti. Come avviene in tantissime altre scuole d’Italia, anche al “Parini” i genitori intendono condizionare la valutazione del profitto dei propri figli, attraverso un’ingerenza diretta, ledendo il diritto della libertà di insegnamento da parte dei docenti. Come dire: fai come diciamo noi, diversamente ci vediamo davanti al giudice amministrativo. Costi quel che costi!

Oggi, con il dilagare di migliaia di cauducidi – il numero degli avvocati che operano in tutta la Francia corrisponde appena al numero dei legali che esercita nella sola regione del Lazio –, in certi casi della peggiore risma, non c’è da stare tranquilli.

La scuola negli ultimi tempi si è un tantino indebolita per varie concause che

vanno, come si è accennato, da una crescente diffidenza da parte delle famiglie alla scarsa, soprattutto nel Sud, garanzia lavorativa e occupazionale della maggior parte dei diplomati medio-superiori. Ed anche per scelte ministeriali di riforma re dettate da esigenze economico-finanziarie più che da obiettivi educativi, con l’occhio rivolto al contenimento della spesa anziché a un investimento a largo raggio e ben calibrato sul funzionamento amministrativo-gestionale delle scuole di ogni ordine e grado.

Basti considerare che nei settori educativi primari e secondari la formazione umana e culturale degli allievi è bloccata su una visione fortemente informativa, per cui la metodologia di approfondimento delle varie tematiche costituisce il discrimine pedagogico tra insegnamento e apprendimento piuttosto che il punto di congiunzione tra la valorizzazione delle potenzialità di discernimento da parte dell’allunno in genere e delle intere classi o scolaresche in specie, lasciando dietro di sé dei vuoti, spesso incolmabili sotto tutti i punti di vista. Tanto che, specialmente per ciò che riguarda l’impostazione educativa di certi istituti tecnici e professionali, alcuni pedagogisti e psicologi dell’età evolutiva a volte pongono l’accento sulla totale involuzione delle giovani generazioni verso un vero e proprio “analfabetismo di ritorno”. Fenomeno reso ancor più manifesto da una macroscopica penuria di vocaboli e di conoscenza delle regole fondamentali del corretto uso grammaticale, fonetico e lessicale. Per farla breve: la scuola italiana riesce ancora a garantire, attraverso la sua funzione di formazione umana, civile e sociale, la possibilità ad essere protagonisti del proprio destino e della partecipazione personale per l’affermazione di una società a passo con i tempi? Le risposte non sono molto edificanti in tal senso.

In alcuni atenei capita infatti che vengano istituiti dei corsi di preparazione di base per tanti che, nelle prove di ingresso, denotano delle lacune che non permetterebbero un regolare approccio con gli impegni e le tematiche di carattere universitario a cui non sono per nulla predisposti, come l’ascolto o l’approfondimento come collegamento tra le varie discipline propedeutiche e l’indirizzo specifico di

una determinata facoltà universitaria.

Ma resistono ancora, in questo marasma generalizzato, alcuni indirizzi medio-superiori in controtendenza rispetto alla scuola in generale, nella quale la crisi dei valori sociali è più evidente e la formazione è difficilmente spendibile nel mercato del lavoro.

Il liceo classico, infatti, riesce ancora ad avere una singolare collocazione nell’ambito dell’istruzione come punto di raccordo tra la formazione di base dell’istruzione dell’obbligo e quello accademico-universitario. Allora quali sono le proposte risolutive per garantire una formazione certa degli allievi, soprattutto tra quelli che vorranno accedere agli studi universitari? Ripeto e confermo: l’impostazione degli studi classici può costituire un accesso più lineare e un cammino più spedito.

Tanto è vero che persino la recente Riforma delle scuole superiori, nota come la Riforma del ministro Gelmini, ha cercato di preservare intatto il carattere formativo e creativo della cultura tradizionale e della sua funzione di sprono verso lo spirito di ricerca e di sperimentazione che viene molto valorizzato nei giorni nostri.

Il liceo classico di Manfredonia, intitolato al grande statista della prima Repubblica Aldo Moro, originario pugliese, assassinato dalle Brigate Rosse, in questi ultimi anni è in crescita dal punto di vista delle iscrizioni di tanti giovani non solo della città di Manfredi, ma anche dei paesi vicini, come Zapponeta, Mattinata, e, in parte, Monte Sant’Angelo. Un territorio geografico con una popolazione che supera i settantamila abitanti.

Questa istituzione scolastica è sorta ufficialmente nell’anno scolastico 1973-74 come succursale del liceo “Giordani” di Monte Sant’Angelo, grazie all’impegno degli amministratori locali di allora, ma soprattutto del preside del liceo di Monte Sant’Angelo, professor Antonio Ciuffreda. A lui il Comune di Manfredonia, a motivo di questa benemerita culturale e civica, ha intestato una via cittadina.

Prima di allora esisteva a Manfredonia il liceo classico vescovile; chi voleva frequentare la scuola pubblica si iscriveva al liceo di Monte o a quello di Foggia.

Con l’approvazione e la promulgazione della Riforma Gelmini delle scuole su-

dirottamento e dell’approdo della nave in Irlanda con il prezioso carico si diffonde in Europa mentre è in atto la II Guerra d’Indipendenza.

Maldacea rientra in Piemonte e si arruola nel corpo dei “Cacciatori delle Alpi” nell’anno di preparazione dell’evento determinante della nostra storia: la delusione seguita all’Armistizio di Villafranca che interrompe la guerra mentre le sorti volgevano a nostro favore nonostante la carneficina di Solferino, spinge all’azione. Così, dopo aver combattuto nell’esercito regolare a Como, Varese, Rezzato, Trepponti, Moisè raggiunge in Emilia Garibaldi e, dopo che il duca ha lasciato Modena, organizza un corpo di volontari che sarà fuso con l’esercito sardo.

1860. “Nella notte calma di maggio”, fra i primi accorsi, Maldacea parte con Garibaldi da Quarto. Quella ferita riportata non appena toccato il suolo siciliano lo travaglierà per tutto il resto dei giorni, ma la medaglia al valor militare lo renderà sempre orgoglioso; superato lo Stretto di Messina sul ponte di barche organizzato dai calabresi fratelli Plutino, passa in continente e combatterà fino a Caserta e Maddaloni, fino alla caduta di Capua.

Sarà comandante generale della Piazza di Lecce e nel 1861 organizza la Guardia nazionali mobili e stabili della Provincia. Entrerà poi nei ranghi ufficiali dell’esercito italiano e nel 1864 gli verrà affidato il comando in Sardegna. Nel 1869, stanco e sofferente dei postumi della ferita, andrà in pensione col grado di tenente colonnello. Nel 1881, a Bari, dove si era trasferito con la famiglia, fonderà la prima Società di Tiro a Segno.

Come molti accettò la svolta monarchica e, in buoni rapporti con il sovrano Umberto I, sarà Delegato Regio nel Municipio di Fasano. Carico di decorazioni, chiederà ad un amico di mettere «una buona parola» perché, vedovo nel 1876 e con tre figlie, potesse risposarsi, come poi avvenne, con Stella Aulenti Acquaviva.

A Foggia, nel Museo Civico, il suo busto in gesso, eseguito dallo scultore Salvatore Postiglione, campeggia fra gli eroi risorgimentali di Capitanata. E forse qualcuno dei tanti amministratori della “cosa pubblica”, la cui onestà non è certo adamantina, dovrebbe meditare sulle parole di questo patriota: «... non ho beni di fortuna, perché quel che avevo l’ho consumato per la patria e nel lungo carcere ed esilio».

■

teriori, si è avuto un allineamento degli indirizzi in tre settori: licei, istituti tecnici e professionali. Tale dimensionamento scolastico prevede, anche in base al DPR 233 del 98, accorpamenti tra singoli licei o istituti tecnici e professionali. Ebbene, anche a Manfredonia le prospettive da parte dell’Amministrazione provinciale di Foggia sono quelle di creare un unico Polo tecnico da collocare nel complesso Polivalente, ai margini della statale per Vieste, in prossimità del centro commerciale. Tale Polo tecnico dovrebbe comprendere gli attuali istituti Nautico e Industriale, insieme all’Istituto per Geometri che, da oltre dieci anni, fa parte di un unico istituto secondario superiore insieme al liceo classico “Moro”.

Tale accorpamento potrebbe provocare dei disagi proprio per il liceo che, per quanto registri annualmente una crescita di alunni, perderebbe l’autonomia didattico-amministrativa.

La Città di Manfredonia non può permettersi una così grave perdita.

Occorre puntualizzare pure che il suddetto Dpr prevede l’accorpamento tra istituti sotto i cinquecento alunni, ma anche la creazione di nuove realtà scolastiche che sono sovradimensionate, ossia che superano i novecento iscritti. E un tale allineamento tra il liceo classico, eventualmente, ed altri istituti di pari settore sovradimensionati sarebbero possibili a Manfredonia: ma occorre la buona volontà, specialmente degli amministratori locali, del Comune e della Provincia, di dar vita a un Polo liceale e far sì che il liceo classico conservi la sua autonomia amministrativa e il territorio non perda un’altra gestione scolastica.

Luigi Einaudi, presidente della Repubblica Italiana, nonché economista di fama mondiale, in una sua raccolta di interventi giornalistici, dal titolo *Le prediche della domenica*, affermava che il compito di un dirigente politico o amministrativo non è guardare esclusivamente alle esigenze della gente nel presente, perché così, come avviene spesso a tutti i livelli, si cade nel populismo, ma è quello di vedere in prospettiva e con lungimiranza quali siano le attese e le garanzie per un futuro all’insegna di una società più giusta ed evoluta.

Leonardo P. Aucello

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

ANNO SOCIALE 2111-2012 DELL'AMCI

BIOETICA: LA NUOVA SFIDA SUI VALORI



“La bioetica: la nuova sfida sui valori” è stato il tema sul quale si è incentrato l’incontro indetto dall’Arcidiocesi di Manfredonia- Vieste-S. Giovanni Rotondo e l’Ufficio per la Pastorale Sanitaria, in occasione dell’inaugurazione del nuovo anno sociale 2011/12 dell’Amci (Associazione Medici Cattolici Italiani), sezione “V. Vailati” di Manfredonia. Un argomento di forte attualità che in questi ultimi anni continua a farsi strada in modo dirompente nel campo della medicina e della sperimentazione, fra gli operatori sanitari e quanti si dedicano con amore al volontariato sociale. Scriveva J. Bernard, accademico di Francia e presidente del Comitato Francese di Bioetica: «La medicina ha progredito più durante gli ultimi 50 anni che durante i 50 secoli precedenti...».

L’importante assise sipontina è stata preceduta dalla celebrazione dell’eucarestia nella seicentesca chiesa di S. Benedetto, presieduta da S. E. Mons. Michele Castoro, nostro amato Pastore, coadiuvato dagli assistenti ecclesiastici dell’Amci: don Antonio D’Amico, don Giovanni D’Arienzo e don Luca De Rosa, rispettivamente di Manfredonia, San Giovanni Rotondo e S. Severo, oltre a don Fernando Piccoli, parroco della Cattedrale.

Subito dopo, il simposio, nel nuovo ed elegante Auditorium “V. Vailati”, alla presenza di un folto e qualificato pubblico. La relazione è stata affidata all’emerito dottor Giuseppe Battimelli, consigliere nazionale dell’Amci, che da anni rivolge i suoi interessi scientifici e culturali alla Bioetica e all’Etica Medica ed è autore di numerose pubblicazioni ed articoli su queste discipline. Originario di Cava de’ Tirreni, di formazione culturale e spirituale benedettina, Battamelli è specialista in Endocrinologia e Malattie del Ricambio e in Igiene e Medicina Preventiva. Componente della Commissione Nazionale dell’Amci “Formazione Spirituale”, è socio della Sibce (Società Italiana di Bioetica e Comitati Etici).

Il dottor Giuseppe Grasso, presidente del sodalizio, dopo aver ringraziato l’illustre oratore per la sua disponibilità, S. E. Mons. Castoro, gli assistenti ecclesiastici, la dottoressa Lucia Miglionico, il prof. Costanzo Natale, rispettivamente presidente dell’AMCI di S. Giovanni Rotondo (pediatra oncologa presso Casa Sollievo della Sofferenza) e di Foggia ed i presenti per la loro massiccia partecipazione, nella sua breve prolusione, ha evidenziato che: «La sfida sui valori, in una società complessa in cui si confrontano etnie diverse, dove sono messe in discussione le varie scale di valori, è opportuno accettarla. Senza, però, dimenticare la testimonianza coerente basata su di una formazione puntuale e aggiornata dove, al primo posto, si collocano valori non negoziabili, come la vita, bene indisponibile che per noi cristiani è sacra. Il dialogo con i non credenti è da ricercarsi su valori condivisi».

Il dott. Battimelli nell’introdurre la sua relazione, oltre a condividere i suddetti valori, sottolinea che la medicina ha avuto un notevole sviluppo: dalla scoperta della penicillina alle nuove tecniche in chirurgia, dalla biologia molecolare all’ingegneria genetica, ai trapianti d’organo; ad una medicina prevalentemente curativa, al prolungamento artificiale della vita, alla conoscenza dei segreti del DNA. «Ma, accanto a tanto compiacimento – egli sostiene – le nuove frontiere della ricerca biomedica e i progressi della biotecnologia e della medicina, suscitano problemi e dubbi sul piano etico esistenziale, sociale e politico da determinare una vera e propria rivoluzione. Numerosi sono gli interrogativi che si pongono non solo alla coscienza dei medici e degli operatori sanitari, ma di ogni persona. Quando comincia la vita? L’embrione è una cosa o una persona? Perché l’aborto non è moralmente lecito? Il malato in coma irreversibile, il malato mentale sono o no persone? E’ giusto dare la morte ad un uomo ammalato, sia pure per pietà o lasciar morire un neonato con malformazioni gravissime? Il medico ha il dovere di intervenire?».

Sono queste alcune delle più inquietanti ed ineludibili domande che tutti dovrebbero porsi, scienziati, studiosi, mass-media, politici e governi di tutto il mondo e dare una risposta. Ma la valuta-

zione e l’opportunità di intervento ci vengono date dall’etica che va incontro alla medicina, da qui la nuova disciplina: la Bioetica. Di questa corrente di pensiero, oggi prepotentemente inserita nei vari contesti scientifici e politici, si ha traccia già tre secoli prima di Cristo. Dal testo “Corpus Hippocraticum” del medico greco Ippocrate, dal quale è nato il giuramento dei medici, si evince infatti: «Giammai mosso dalle preghiere insistenti di qualcuno, propinerò medicinali letali, né mai commetterò cose di questo genere (...) per lo stesso motivo mai ad alcuna donna suggerirò prescrizioni che possano farla abortire, ma serberò casta e pura da ogni delitto sia la vita sia la mia arte».

Il dott. Battimelli conclude con la definizione enuncziata dal cardinale Elio Sgreccia, presidente emerito del Pontificio Consiglio “Pro Vita” e bioeticista di fama mondiale, il quale definisce la Bioetica: «Una disciplina con uno statuto epistemologico razionale, aperta alla tecnologia come scienza sovrarazionale, istanza ultima e ‘orizzonte di senso».

Dopo il saluto di P. Aldo Milazzo (camilliano), direttore diocesano della Pastorale Sanitaria e del dott. Michele Prencipe in rappresentanza dell’Ordine dei Medici, le conclusioni di S. E. Mons. Castoro. Dal suo breve ma incisivo intervento traspare chiaro il concetto sui valori non negoziabili. «Se togliamo dalla vita le regole morali non esiste confronto. La regola d’oro nella vita dell’uomo è l’amore nella carità. Bisogna amare Dio, il prossimo e se stessi non con egoismo. Avere cura di se stessi curandone la formazione che sia all’altezza del compito che la Chiesa ci affida».

Matteo di Sabato

LUTTO A VIESTE
DOMENICO TAVAGLIONE



Il 28 ottobre 2011, presso gli Ospedali Riuniti di Foggia, dove era ricoverato in seguito ad un incidente stradale, è deceduto Domenico Tavaglione, diciassettenne originario di Peschici e residente a Vieste. Ai genitori inconsolabili ed ai familiari le più sentite condoglianze dalla redazione del Gargano Nuovo.

“PRINCIPI ATTIVI” PER EDUCARE AL BELLO

ORFF-SCHULWERT GARGANO

Che cos’è l’Orff-Schulwerk? Un’avventura pedagogico-musicale sperimentale avviata nel 1924 da



Carl Orff con l’apertura a Monaco di Baviera, insieme a Dorothee Günther, della Güntherschule: una scuola per la formazione di insegnanti e performer che fossero al contempo musicisti e danzatori. Una concezione che innovava la proposta di Émile Jacques-Dalcroze (scoprire la musica interpretandola corporeamente) verso una figura di artista/didatta capace di integrare musica e corporeità in un tutto unico.

Quali i presupposti vincolanti dell’Orff-Schulwerk? Rendere il bambino effettivo protagonista dell’azione formativa, non calandogli dall’alto nozioni e procedure, ma facendo sì che egli le scopra, con esperienze guidate, così da ricavare le nozioni e le competenze sempre dal “fare”. L’esperienza musicale schulwerkiana nasce dal corpo (gesti-suono, body percussion), dal suono vocale e dalla scansione verbale prima che dal canto, dall’uso di una strumentazione didattica (lo Strumentario Orff) di approccio immediato, a misura di bambino.

“Orff-Schulwerk Gargano”, che nasce a Gennaio del 2011 dopo la vincita del progetto della Regione Puglia “Principi Attivi 2010”, è costituita da tre musicisti.

ROCCO IOCOLO. Diploma in Sassofono, diploma inferiore di Composizione e laureando nel Biennio Formativo Docenti. Ha partecipato a vari master di alto perfezionamento ed è vincitore di diversi concorsi strumentali e di composizione, sia nazionali che inter-

nazionali. Ha composto brani per formazione cameristica pubblicati dalla Casa Editrice Music Collection.



DANIELE DELLE FAVE. Diplomato in Trombone, Didattica della Musica e in Jazz, laureando in Biennio Discipline Musicali, ha frequentato corsi di perfezionamento con J. Mauger, R. Broccoli e M. Mineo, master di ritmica Jacques-Dalcroze, dell’Orff-Schulwerk e master di tecniche dell’animazione musicale organizzato dal Conservatorio di Foggia e patrocinato dalla Regione Puglia. Collabora con orchestre in Italia e all’estero. E’ arrangiatore per gruppi di fiati.

MICHELE MAIORANO. diplomato in Trombone e Didattica della Musi-



ca, laureando in Biennio Specialistico Discipline Musicali. Ha frequentato corsi di formazione orchestrale, alto perfezionamento, informatica musicale, seminari di analisi musicale, master di ritmica Jacques-Dalcroze e dell’Orff-Schulwerk. Ha inciso e pubblicato CD e DVD con l’orchestra di fiati “Accademia” dell’Aquila. Ha all’attivo oltre 100 concerti da solista e tenuti con svariate formazioni sia in Italia che all’estero.

S.S. 89 RODI-SAN MENAIO RISTRETTA E PERICOLOSA
SPORGENZE KILLER PER I MEZZI IN TRANSITO



Quest’estate decido di trascorrere qualche giorno a Rodi Garganico, dove sin da giovanissimo ho sempre trascorso con la famiglia piacevoli vacanze. Una sera coinvolgo la comitiva di amici a visitare Peschici e così, con quattro auto ci avviamo. Ma subito dopo aver superato la stazione di Rodi qualcosa mi colpisce e inconsciamente mi lascia perplesso. Lì per lì, di sera, non realizzo subito il motivo dello stupore interiore, ci pensa una vettura proveniente dal senso opposto a farmi capire che stava succedendo: la strada che conoscevo da giovanotto, quella che – disastrosa com’era sempre stata – aveva accompagnato le serate mie e degli amici di vacanze in cerca di svaghi estemporanei non c’era più. Rallento la marcia e, tra lo stupito e l’inorridito, finalmente metto a fuoco: qualche ingegnere impazzito, da qualche parte, ha progettato e realizzato un sistema geniale per attentare all’incolumità pubblica! Qualcuno di voi si è soffermato a guardare la sede stradale? Ristretta per far posto a un marciapiedi che neanche le megalopoli europee hanno. Viene da chiedersi: a che cosa mai servirà se nessun pedone lo utilizzerà dal momento che la strada è buia (non sono stati nemmeno previsti i cavi interrati per l’indispensabile illuminazione)? Mistero... Ma la cosa più scon-

certante è la presenza di vere e proprie “sporgenze” disegnate lungo quei marciapiedi, criminalmente spigolose e colpevolmente non segnalate, che di notte, soprattutto, costituiscono un gravissimo pericolo per le vetture in transito. Si potrebbe obiettare sostenendo che quella movimentazione è stata studiata per consentire la sosta delle autovetture; ma anche questo è opinabile: il marciapiedi è talmente alto da non permettere l’apertura degli sportelli, costringendo così gli autisti ad allontanarsi e a invadere ancor più la sede carrabile o a proseguire verso altre mete, sottraendo possibili guadagni agli operatori turistici di Rodi. E quando, terminata la stagione estiva, le auto lì non parcheggeranno più, chi aiuterà gli automobilisti che provengono da S.Menaio a vedere quegli spigoli?

In definitiva, un altro esempio di opera realizzata con soldi pubblici che, per come è stata concepita, è di assai dubbia utilità e che, non soltanto è più scenografica che funzionale, ma, assai più colpevolmente, non tiene in nessuna considerazione la tutela e la salvaguardia della pubblica incolumità. Insomma, mentre ovunque nel mondo si fa di tutto per accaparrarsi fette di turismo sempre più consistenti, Rodi studia diligentemente come cacciare quei pochi che ancora le sono affezionati.

[Lettera pubblicata da Sott’ u pèda zappin’]

Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI
Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail luciano@tiscalinet.it

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo
Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO **Il Gargano** NUOVO **Il Gargano** NUOVO

REDATTORI Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa MARIA RAUZZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE

CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21 – i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d’Erco, via Zuppetta 11 – Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT’ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA – Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT’ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masti, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE Silverio SILVESTRI
DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO

Il Gargano NUOVO **Il Gargano** NUOVO **Il Gargano** NUOVO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

- “Il Gargano nuovo”, via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropao@libero.it – 0884 99.17.04
- silverio.silvestri@alice.it – 088496.62.80

ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

STAMPATO DA
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario DI PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67
dipumpom@tiscali.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 30 novembre 2011

Il Gargano NUOVO **Il Gargano** NUOVO **Il Gargano** NUOVO

PERIODICO INDIPENDENTE
Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975
Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80
Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale “Il Gargano nuovo”
Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE CAGNANO VARANO *La Matita*, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni *Cartoleria, giocattoli, profumi, regali*, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta *Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico*; Paolino Francesco *Cartoleria giocattoli*; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI Millicese, corso Umberto 10; RODI GARGANICO: *Fiori di Carta* edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele *Giornali riviste bar tabacchi* aperto tutto l’anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio *Timbri targhe modultistica servizio fax*, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimi *Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non*, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina *cartoleria*, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.